



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

L'uomo mandato dal Fato: analisi della figura di Fabio
Massimo attraverso Plutarco

Relatore:

Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Tessariol Giorgio

Matricola: 2014596

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

| | |
|---|------|
| Introduzione | p.3 |
| Capitolo: I Prima della guerra..... | p.5 |
| 1. Infanzia..... | p.5 |
| 2. Prime imprese..... | p.9 |
| Capitolo II: Nella Seconda guerra punica..... | p.11 |
| 1. Inizio..... | p.11 |
| 2. La dittatura..... | p.15 |
| Capitolo III: Dopo la dittatura: i consolati e gli altri incarichi..... | p.25 |
| 1. La disfatta di Canne..... | p.25 |
| 2. Il terzo e il quarto consolato..... | p.31 |
| 3. Il quinto consolato..... | p.37 |
| 4. Gli ultimi anni: dal contrasto con Scipione alla morte..... | p.41 |
| Conclusioni..... | p.45 |
| Bibliografia..... | p.47 |

Introduzione¹

La figura di Fabio Massimo, nonostante l'importanza da sempre accordatagli dalla tradizione romana e dagli autori classici, è alquanto eterea, poco concreta per quello che riguarda la sua carriera politico-militare antecedente alla Seconda guerra punica, durante la quale diventerà uno dei più importanti generali romani, tanto che Ennio, nella sua *opera omnia*, gli *Annales* (un poema epico che racconta la storia di Roma dalla sua fondazione fino al 171 a. C. e di cui ci sono restati solo alcuni frammenti derivanti da altre opere), inserì un elogio funebre dedicato al generale in cui scrisse che *cunctando restituit rem* ("temporeggiando ripristinò la *res publica*")² poiché con la sua tattica attendista riuscì a salvare Roma da una sconfitta che sicuramente avrebbe infranto le sue successive mire egemoniche sul Mediterraneo, ponendo le basi per la sua successiva ripresa.

Nonostante questa importanza fondamentale riconosciutagli, le notizie sul suo conto, come detto, sono poche, soprattutto perché gli autori che ne parlano hanno in mente i macroavvenimenti della storia romana, e quindi non sono mai concentrati sull'individuo, ma lo inseriscono in un discorso più ampio riguardante le imprese nel loro insieme. Quindi Fabio Massimo viene messo in secondo piano rispetto alla Guerra annibalica, della quale egli finisce per essere solo un personaggio, importante certamente, ma mai approfondito nel suo carattere, nei suoi ragionamenti e nelle sue azioni. Così il Fabio Massimo che emerge da Polibio è solo uno dei tanti generali che affollano gli avvenimenti delle *Storie*, quello di Livio e di Ennio resta anch'esso indefinito, ma avvolto da una patina "eroica", data l'impostazione filoromana e aristocratica dei due autori.

L'unico autore che davvero si concentra sulla figura di Fabio Massimo è Plutarco, famoso biografo e storico greco che visse sotto il dominio romano tra il I e il II secolo d.C.. Nella sua opera più famosa: le *Vite Parallele*, nella quale mette a confronto le biografie di volta in volta di un personaggio famoso della storia greca e di uno romano, inserisce la vita di Fabio Massimo, accostandola a quella di Pericle. Qui, grazie al cambio di genere (una biografia e non più un'opera storiografica in senso stretto), Plutarco può spostare il *focus* e portare le sue attenzioni dalle fasi della storia sulla figura di Fabio Massimo, sul suo carattere e i suoi comportamenti, relegando il contesto in cui agisce ad un piano secondario, o al massimo comprimario. D'altronde è proprio la biografia il genere che più si sofferma sull'indole e il carattere dei personaggi e Plutarco punta molto su questo aspetto, soprattutto per l'obiettivo che si pone nelle *Vite*, e in questa in particolare.

1 Ennio, *Annales*, 9,2; Livio, *Ab Urbe condita*, 21-30; Polibio, *Storie*, 3, 17-118; Plutarco, *Fabio Massimo*, 1-30; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, pp.160-180

2 Ennio, *Annales*, 9,2

Infatti con quest'opera lo storiografo greco vuole mettere in relazione le due più grandi culture del tempo, quella greca e quella romana, attraverso l'analisi dell' *ethos* dei più grandi personaggi delle due tradizioni, per mostrare che una convivenza tra le due realtà è possibile e si può realizzare attraverso un reciproco scambio e riconoscimento.

Proprio per questa finalità si sviluppa il lavoro su Fabio Massimo, che quindi viene analizzato e giudicato per la sua etica e per la sua bussola morale. Tuttavia il lavoro sul generale romano non si ferma ad una mera analisi del carattere, ma valica i confini del giudizio puro e semplice e serve a Plutarco, insieme con altre vite dei generali, a costruire, attraverso sempre le sue azioni e le sue interazioni con gli altri personaggi, un'etica del comando e un'idea di come un buon generale dovrebbe comportarsi.³

Arrivati a questo punto sorgono un po' di domande: cos'ha fatto dunque Fabio? Quali sono i fatti e le azioni che lo hanno consegnato alla storia? Se poi Plutarco è l'unico che ha scritto in maniera più introspettiva di lui, come ce lo presenta? Per lui è una figura positiva o negativa? Qual è il suo carattere e le sue relazioni con gli altri attori della scena dell'epoca? E infine, in cosa consiste questa etica del comando? Ne risulta quindi un comandante buono o meno?

Sarà dunque opportuno stendere una biografia di Fabio Massimo, osservando in modo specifico Plutarco, analizzando i risultati a cui i suoi metodi e i suoi obiettivi hanno portato.

3 Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, p.160

Capitolo I: Prima della guerra

1. Infanzia⁴

L'infanzia di Fabio Massimo è sicuramente il momento della sua vita di cui abbiamo meno informazioni: a parte la sua *gens* d'origine, la *gens Fabia*, una delle più potenti dell'epoca (tanto che Plutarco ne riporta l'origine mitica, facendola risalire all'unione tra Ercole e una ninfa sulle rive del Tevere⁵), non abbiamo altre informazioni riguardanti l'istruzione o resoconti sulle cariche minori, che pure deve avere ricoperto nel corso del suo *cursus honorum*. La stessa data di nascita è incerta: solo un'informazione dataci da Livio, ovvero che al momento della morte faceva parte del collegio augurale da 62 anni⁶, può farci pensare che abbia partecipato, probabilmente come sottoposto, alla Prima guerra punica e che quindi abbia preso parte alla guerra contro Annibale in età molto avanzata.

Sebbene anche Plutarco si soffermi poco sulla giovinezza del futuro dittatore (tanto che all'inizio del secondo capitolo egli è già presentato come console), dedica un po' più tempo alla disamina di alcuni tratti che lo caratterizzeranno. Per prima cosa si sofferma su un difetto fisico, poiché aveva sotto il labbro una verruca, che gli valse il soprannome di "Verrucoso"⁷; il difetto fisico è una delle cose che lo accomuna, tra l'altro, al personaggio con cui è messo a confronto nelle *Vite*, ovvero Pericle, che secondo la tradizione aveva la testa allungata.

Ma all'autore greco interessa più che altro soffermarsi su quello che è il carattere del giovane Fabio Massimo. Egli infatti è presentato come una persona mite, d'animo saldo e pacata. Per far risaltare queste caratteristiche Plutarco utilizza un metodo particolare: egli infatti usa una tecnica retorica che si potrebbe definire "doppia visione"⁸, nella quale prima viene mostrato il giudizio che le persone intorno a Fabio si fanno di lui, ovvero di una persona pigra, inerme e impaurita, ma successivamente la visione cambia quando quelli che lo avevano giudicato sono costretti a cambiare opinione sul suo conto. La tecnica, che approfondiremo più avanti, quando si paleserà in tutta la sua importanza, è qua solo abbozzata e introduce le sue due funzioni: attirare l'attenzione del lettore ed esaltare le qualità del protagonista, che non solo le possiede, ma le dimostra così bene da far ricredere i suoi detrattori.

4 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 30, 26; Plutarco, *Moralia, De virtute morali*, pp. 830-851; Plutarco, *Fabio Massimo*, 1-2; Duff, *Models of education* pp.1-23; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, pp.160-164

5 Plutarco, *Fabio Massimo*, 1

6 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 30, 26

7 Plutarco, *Fabio Massimo*, 1

8 Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, p.163

Tuttavia la riflessione più importante da fare riguardo il carattere di Fabio Massimo è un'altra, ed è come questo si relazioni con l'educazione ricevuta. Se infatti pochi sono i dati relativi all'istruzione impartitagli, quel poco che Plutarco ci dice è di assoluta importanza per mostrare l'idea che lo scrittore greco ha dell'educazione e l'influenza che questa ha sul carattere. Nonostante questo tema possa sembrare di secondaria importanza nella trattazione delle gesta di un personaggio storico, essa invece assume un ruolo centrale nelle scelte delle persone, poiché niente è asettico e tutte le scelte che una persona compie sono, anche solo in minima parte, influenzate dal carattere, per questo una disamina del carattere risulta di primaria importanza per una biografia, genere nel quale si scava in maniera più profonda nell'intimo dei personaggi.

Plutarco lo sa bene e per tutta la durata della vita di Fabio Massimo mostra come la sua indole lo porti a comportarsi in un certo modo, e tale indole si ravvisa anche nel rapporto che egli instaura con l'insegnamento. In altre opere Plutarco affronta il tema dell'educazione sviscerandolo in maniera più consistente: nei *Moralia* ci sono due trattati riguardo l'educazione dei bambini (*Come un giovane ragazzo dovrebbe ascoltare i poemi* e *L'ascolto*) e altri trattati filosofici come il *Il controllo dell'ira* e il *La virtù morale* affrontano l'argomento, ma è nelle *Vite* che mostra come la *paideia* si riflette in maniera pratica sul carattere e quindi sulle scelte che il personaggio farà da adulto. Inoltre il risultato che emerge dalle *Vite* sul rapporto educazione-carattere è piuttosto diverso dal pensiero filosofico che Plutarco ha sulla questione. Nei suoi trattati filosofici infatti dimostra una visione piuttosto platonica riguardo a tale faccenda, evidente in particolare nel *La virtù morale*. Qui⁹ ci viene spiegato che l'anima è divisa in due parti, quella razionale e quella irrazionale, e il carattere, l'*ethos*, e la capacità del soggetto di esercitare le virtù morali è determinato da quanto la parte razionale riesce a modellare e controllare la parte irrazionale attraverso certe pratiche. Tra queste ultime l'educazione riveste un ruolo di primaria importanza nel modellare il carattere, che però non è da non confondere con la natura di una persona: quest'ultima infatti è immutabile e costituisce solo una parte del carattere.

Si può quindi dire che, in linea teoretica, per Plutarco esiste un modello evolutivo, in cui il carattere in età infantile è ancora in formazione e l'educazione è un fattore fondamentale per modellarlo. Tuttavia dalle critiche¹⁰ è stato argomentato come dalle *Vite* emerga un secondo tipo di modello, del tutto contrario a quello appena descritto, un modello statico e autoevidente del carattere. Questo infatti viene visto come immutabile e gli episodi della giovinezza dei personaggi sono visti come rivelazioni del loro carattere, che sarà così anche in età adulta. Così il rapporto di Temistocle con

9 Plutarco, *Moralia, De virtute morali*, pp. 830-851

10 Duff, *Models of education*, p.3

l'educazione mostra il suo carattere: egli, pur essendo di natura intelligente, si dimostra fin da bambino dedito solo agli studi militari, ignorando quelli che veramente sono gli insegnamenti che possono elevare le virtù umane, che comunque Plutarco evita sempre di elencare, forse perché dava per scontato che il suo pubblico li sapesse. L'episodio dell'attitudine di Temistocle a ignorare gli studi umanistici per dedicarsi solamente all'arte bellica è qui assunto meramente come esempio del carattere dello stratega greco, la giovinezza del personaggio qui non c'entra; se si fosse preso un episodio della sua età adulta non sarebbe cambiato niente, il modello è quindi statico e illustrativo. Quando prima si era detto che le informazioni sull'educazione di Fabio Massimo erano poche ma fondamentali, si intendeva proprio questo, Plutarco riesce a riassumere il suo carattere in una frase: <<Vedendo anche la grandezza dello Stato e il numero delle guerre che si dovevano combattere esercitava il corpo all'attività militare, quasi che esso fosse un arma naturale, e curava l'eloquenza per persuadere il popolo, adattandola perfettamente alla sua vita¹¹>>. In questo passaggio lo storiografo greco utilizza lo stesso identico modello usato nella biografia di Temistocle, quello statico/illustrativo: infatti usa il rapporto di Fabio Massimo con l'educazione come esempio per mostrare il carattere del comandante romano.

Plutarco ci mostra quindi il suo Fabio sotto una luce positiva: infatti il suo buon carattere è confermato dalla sua relazione con gli studi, mentre il cattivo carattere di Temistocle è spiegato con la sua scarsa educazione. Tuttavia quest'ultima interpretazione fa nascere un dubbio, che si nasconde tra le righe, a cui bisogna dare subito una risposta: se si mette in relazione il cattivo carattere con mancanza di studio e una educazione attiva con un carattere buono, allora bisogna ammettere che l'istruzione può avere un certo impatto positivo sul carattere; d'altronde lo stesso Plutarco non esclude dalle *Vite* il modello evolutivo, come evidente nello stesso esempio di Temistocle, in cui afferma che una povera educazione forma un carattere instabile, poiché la sua natura, instabile di per sé, non è stata tenuta a freno dall'educazione. Tale modello però è presente solo in brevi segmenti delle *Vite*, spesso in momenti in cui si ha una forte influenza di metodi e pensieri filosofici. Ma perché allora introdurre questo modello statico, così diverso da quello evolutivo? E come possono coesistere due modelli così distanti l'uno dall'altro in una sola opera? Per la prima domanda la risposta è abbastanza semplice, anche se non banale: nelle biografie un modello statico è più consono, dato che l'interesse è nell'adulto e l'infanzia ha senso solo per confermare il carattere della persona, da qui si capisce il senso di un modello in cui il carattere dei personaggi viene mostrato in degli episodi che hanno un mero scopo aneddótico. Inoltre non va

11 Plutarco, *Fabio Massimo*, 1

dimenticato che la tendenza degli autori antichi era quella di dare giudizi morali sui loro personaggi, senza soffermarsi però sul perché essi fossero così.

La seconda domanda invece trova spiegazione negli scritti della critica¹². La coesistenza dei due modelli è possibile se si ritiene che essa sia il risultato di una tensione tra il pensiero filosofico di Plutarco, che, come abbiamo detto, domina alcuni brevi passaggi, e la necessità di un modello più statico, che meglio si sposa con il genere delle biografie politiche. In sostanza l'impianto di base delle *Vite* è costituito dal modello statico/illustrativo, che è il modello più usato nelle biografie, mentre il modello evolutivo, che mostra il vero pensiero filosofico di Plutarco riguardo al rapporto educazione-carattere, è relegato a brevi passaggi dialettici in cui si approfondisce il tema e si introduce una disanima più particolare del personaggio.

I due sistemi quindi convivono in frizione, trovando un loro proprio spazio d'azione in cui non si contraddicono, tenendosi nel frattempo a debita distanza ma contaminandosi, come viene dimostrato da un passaggio di Temistocle, in cui lo stratego, avanti con l'età, diventa più sapiente. Non trattandosi proprio di una vera e propria educazione, quanto piuttosto di una maturazione della persona, mostra comunque come Plutarco, anche dentro l'impianto statico, riesca a far emergere il modello evolutivo.

12 Duff, *Models of education*, pp.18-23

2. Prime imprese ¹³

In Plutarco il racconto delle gesta che Fabio Massimo compì prima dello scoppio della Seconda guerra punica è composto di solo una manciata di righe all'inizio del secondo capitolo, in cui si racconta che egli, nel 233 a.C., ottenne il suo primo consolato e riportò una grande vittoria contro i Liguri, ricacciandoli al di là delle Alpi, celebrando poi un trionfo per tale impresa¹⁴. Altre fonti sono state però un po' più precise, ed è grazie a queste che sappiamo che fu poi censore nel 230 a.C., ricoprì per la seconda volta la carica di console nel 228 a.C. e fu nominato dittatore una prima volta nel 221 a.C., affinché convocasse e presiedesse i comizi, funzione per la quale si ricorreva frequentemente a tale carica. È lo stesso Livio a dirci, al momento della sua nomina a dittatore durante la guerra contro Annibale, che in quel momento ebbe quella carica per la seconda volta¹⁵. Non ci sono rimaste altre informazioni sulla sua figura prima della guerra ma anche solo con questi pochi dati riusciamo comunque trarre alcune brevi conclusioni che possono aiutarci ad inquadrare il personaggio.

Per prima cosa si può dire che il decennio 230-220 a.C. fu un periodo cruciale per Fabio Massimo, nel quale egli si mise in mostra attraverso imprese importanti e diventò uno degli esponenti principali dell'aristocrazia senatoria e del Senato vero e proprio. Ottenere due consolati non è impresa che chiunque, all'epoca, poteva conseguire e la quantità di cariche che accumulò in questo decennio presuppongono un potere e un'importanza sempre maggiore che andava assumendo; la carica di dittatore è il culmine di questo processo di incremento di importanza e di potere, che riflette la stima e la considerazione che si guadagnò tra i romani.

Un'altra considerazione da fare è che Fabio Massimo, con tutta probabilità, arrivò al decennio 230-220 a.C. con già una buona e longeva carriera politica alle spalle. Se infatti pensiamo che occupò la massima carica della Roma repubblicana già nel 233 a. C., dobbiamo ritenere che negli anni precedenti abbia presieduto altri ruoli politici di minore importanza, come tipico del *cursus honorum*, e che la sua figura fosse già allora in ascesa, tanto da convincere i concittadini ad affidargli una spedizione militare. Sicuramente la posizione che rivestiva della *gens Fabia* nello scenario socio-politico romano ebbe un ruolo importante nel promuoverne l'ascesa, dato che è stato osservato da una voce della critica che i magistrati che presiedevano in quel momento il ruolo

13 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22, 8; Plutarco, *Fabio Massimo*, 2; Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, pp.319-320; Shur, *Scipio Africanus*, 2-68, 105-131

14 Plutarco, *Fabio Massimo*, 2

15 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22,8

potavano, e in certi casi lo fecero, influenzare le votazioni¹⁶. Qua ci si riferisce specificatamente all'epoca della Seconda guerra punica, ma è probabile che tali influenze si siano esercitate anche prima, e in generale in tutta la storia romana. Uno storico in particolare¹⁷ individua tre fazioni nel senato romano durante la Guerra annibalica, capeggiate da tre grandi *gentes*: la fazione dei *Fabii*, quella dei *Fulvii-Claudii* e quella degli *Aemilii-Scipiones*. Esse avrebbero governato la scena politica romana durante il conflitto. Sebbene questa formulazione sia stata smontata dalla critica¹⁸, come vedremo più avanti, rimane logico pensare che alcune famiglie abbiano guadagnato una certa influenza durante la guerra, grazie alle azioni dei propri esponenti, e che le altre famiglie abbiano cercato di avvicinarsi a questa o quell'altra *gens*. Era quindi possibile, anzi molto probabile, che già prima della Guerra annibalica questo sistema fosse già in atto e che sia continuato successivamente per un lungo periodo.

Non bisogna tuttavia pensare che Fabio Massimo sia arrivato al consolato solo grazie all'influenza della sua *gens*; prima di ricoprire la massima carica della Roma repubblicana era necessario infatti ricoprire varie cariche di importanza sempre crescente (il cosiddetto *cursus honorum* appunto) e, sebbene ogni tanto poteva capitare che fosse eletto console qualcuno che aveva saltato delle cariche, magari anche per spinte familiari, sembra alquanto improbabile nel suo caso. Se infatti prendiamo per vera la già citata frase di Livio che afferma che fu augure per 62 anni al momento della morte, possiamo ritenere che già nel 233 a.C. non fosse un novizio della politica romana.

Altre informazioni sulla sua vita e sulle sue imprese prima della Seconda guerra punica non ci sono arrivate, le poche cose che sappiamo ci rivelano però che già allo scoppio della guerra egli era un esponente tra i più importanti nella classe senatoria romana e che già disponeva di una ampia e comprovata esperienza militare, il che ci spiega perché gli fu assegnata la carica di dittatore senza che in quella guerra avesse compiuto precedentemente azioni importanti.

16 Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, p.319

17 Shur, *Scipio Africanus*, 2-68, 105-131

18 Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, pp.319-320

Cap.II: Nella Seconda guerra punica

1. Inizio¹⁹

Sicuramente il teatro di guerra in cui Fabio Massimo dimostrò tutte le sue abilità (e anche i suoi limiti) e scolpì il suo nome nella storia di Roma, diventando uno degli eroi più conosciuti dai romani, è la Seconda guerra punica. Questa fu, senza alcun dubbio, una delle guerre più importanti di tutta la storia classica, una guerra che per portata e teatri coinvolti (dalla Spagna all'Italia e dalla Grecia all'Africa) si può quasi definire "mondiale", se consideriamo il mondo allora conosciuto, e che determinò la vittoria della romanità sulle altre popolazioni che si affacciavano sul Mediterraneo, permettendo a Roma di espandere le sue mire di dominio al di là della penisola italiana. Si può benissimo affermare che la guerra contro Annibale fu uno dei *turning point* della storia, uno di quei momenti in cui si incise la strada delle vicende umane in occidente, alla pari di Adrianopoli o Poitiers, e le cui sorti determinarono la storia. Se infatti Roma avesse perso, con tutta probabilità non sarebbe mai riuscita ad assumere un ruolo egemone sulle popolazioni mediterranee e non sarebbe mai diventata il grande impero che tutti conosciamo, andando a perdere anche tutta l'influenza e il prestigio che eserciterà fino alle soglie del '900. Sarebbe probabilmente restata una potenza locale e le sue mire non sarebbero andate oltre la penisola italiana.

Proprio in questo contesto, come detto, si inseriscono le vicende che resero grande Fabio Massimo, ma le fonti non lo citano fino a poco prima della disfatta romana sul Trasimeno. L'unica vicenda precedente a tale evento ci viene da Livio²⁰, secondo il quale egli, nel 219 a.C., sarebbe stato uno degli ambasciatori recatisi a Cartagine dopo aver saputo che Annibale aveva assediato Sagunto, città iberica alleata dei romani e situata poco sopra l'odierna Valencia, per chiedere la consegna del generale romano e per appurare se egli aveva agito su ordine del senato cartaginese o di propria iniziativa. Alle lamentele che si alzarono dai senatori rispose seccamente che Roma portava guerra o pace, e di scegliere quale delle due volessero; quando poi i senatori cartaginesi risposero di fare come preferiva egli <<disfatto il seno della toga, ebbe dichiarato che offriva la guerra, tutti, nessuno escluso, risposero di accettarla²¹>>. Ripartito poi da Cartagine, sarebbe andato prima in Spagna e poi in Gallia a chiedere aiuto ad alcune popolazioni, ricevendo però una risposta

19 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 21, 18-20; 22,7; Plutarco, *Fabio Massimo*, 2-3; Polibio, *Storie*, 3, 70-87; *De Sanctis*, *Storia dei romani, L'età delle guerre puniche*, Vol. 3, parte 2, p. 1; *Xenophontos*, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγού*, p.163

20 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 21, 18-20

21 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 21, 18

positiva solo dai Bargusi. Tuttavia alcune fonti²², basandosi più che altro su Cassio Dione, smentiscono il fatto che a parlare qui sia il successivo Temporeggiatore ma sarebbe invece un altro esponente della *gens Fabia*, ovvero Marco Fabio Buteone, all'epoca esponente di spicco del senato, che avrebbe già ricoperto la carica di console nel 245 a.C.

Una trattazione più corposa di Fabio Massimo inizia dopo la sconfitta romana sul fiume Trebbia, quando i due consoli del 217 a.C. Gaio Flaminio Nepote e Gneo Servilio Gemino si posizionarono rispettivamente ad Arezzo e a Rimini, in modo da sbarrare la strada per una possibile discesa di Annibale verso Roma, forti di un nuovo esercito rinforzato da nuovi contingenti, come parte di un più grande piano di ampliamento militare.

Saputo poi che Annibale aveva deviato dal percorso e aveva deciso di attraversare l'Appennino per poi sbucare a Pistoia, e che nel suo percorso aveva devastato l'Etruria (territorio oggi corrispondente al nord del Lazio, Umbria e gran parte della Toscana), Flaminio fu costretto a ripiegare per cercare di intercettarlo sul lago Trasimeno, poco più a ovest di Perugia. Ed è proprio in questo momento che Fabio Massimo ricompare sulla scena. Lo troviamo nominato in Plutarco²³, che lo pone in diretto contrasto col console, soprattutto riguardo alla tattica da adottare: da una parte Fabio proponeva di aspettare e lasciare che la forza cartaginese si logorasse scontrandosi contro gli alleati, dall'altra Flaminio proponeva una soluzione più immediata, favorendo uno scontro campale diretto. Tuttavia tale racconto dello scontro tra i due risulta alquanto viziato dagli scopi che Plutarco si prefigge. Prima di tutto traspare una visione pessimistica di Flaminio, un po' ripresa dalla tradizione storiografica romana patrizia, soprattutto polibiana, che non vedeva il console di buon occhio poiché di origine plebea e un po' dovuta all'uso che Plutarco fa della figura del generale romano. Egli infatti si inserisce come modello negativo nella trattazione della figura del buon generale, contrapponendosi a Fabio Massimo; il primo è visto come una persona passionale, irriverente e spregiudicata, tanto da ignorare i segni premonitori della disfatta, quasi a sfidare gli dei. La figura di Fabio invece è presentata, all'opposto, come pacata, razionale e composta, anche lui ignora i segni premonitori, ma non per arroganza, bensì perché li ritiene irrazionali.

Proprio in questo frangente entra in gioco una caratteristica nuova nella trattazione, che analizzeremo più avanti in maniera più approfondita, ma di cui si deve dare una breve spiegazione: la *filotimìa*²⁴, ovvero "L'amore per l'onore", una qualità spesso lodevole, che dimostra chi possiede forza d'animo e coraggio, ma che non sempre è positiva e che, come nel caso di Flaminio, può

22 De Sanctis, *Storia dei romani, L'età delle guerre puniche*, Vol. 3, parte 2, p. 1

23 Plutarco, *Fabio Massimo*, 2-3

24 Xenophonos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, p.163

portare ad un eccesso di impazienza e passione, ed è proprio su questo che il contrasto Fabio-Flaminio si gioca: sull'antitesi razionalità-passione; un'antitesi che risulta fondamentale per Plutarco nella sua disamina del buon generale: Fabio dimostra qui di possedere una delle virtù che un buon comandante deve avere, cioè la calma e la razionalità, fondamentali per superare e tenere a bada la passione selvaggia che deriva da una cattiva *filotimìa*.

Sarà poi l'esito della battaglia del Trasimeno a confermare per Plutarco la sua visione sulle virtù del buon generale: le tattiche e i metodi di Flaminio si mostreranno fallimentari mentre la tattica di Fabio sarà ritenuta l'unica adatta alla situazione.

Infatti Flaminio, mosso, secondo Plutarco, da questa passione, si diresse in guerra, intercettando il nemico all'altezza del lago Trasimeno, preparandosi quindi per la battaglia. Agganciato poi l'esercito cartaginese, il console cercò di incalzarlo, proseguendo la marcia sulle rive del lago. Egli credeva che le truppe di Annibale si fossero date alla fuga ed era inoltre sollecitato fortemente dal senato romano a prendere al più presto l'iniziativa. Tuttavia il generale cartaginese aveva preparato il terreno a suo favore: egli, sceso dall'Appennino, aveva lasciato in una gola non molto distante la cavalleria, che già nelle precedenti battaglie si era rivelata un arma formidabile nelle sue mani, e, sfruttando la nebbia che si era alzata nella parte settentrionale del lago, aveva finto di arretrare, attirando sempre più in profondità le truppe romane, le quali, arrivate nel punto prestabilito, vennero bloccate frontalmente dalla fanteria pesante cartaginese. Ingaggiata dunque la battaglia, Annibale fece scendere la fanteria leggera dal lato settentrionale, in modo da prendere il nemico di fianco, e per ultima chiuse la strada della ritirata inviando alle spalle dei romani la cavalleria. Le truppe di Flaminio, circondate, furono annientate e lo stesso console perse la vita; Livio parla addirittura di quindicimila vittime tra le file romane²⁵ e molte altre tra gli alleati, rendendola una delle sconfitte più gravi della storia romana fino a quel momento.

Ora la questione si faceva davvero complicata: l'esercito era stato pesantemente sconfitto e la notizia non poteva essere tenuta nascosta o ridimensionata nei numeri, come fece Tiberio Sempronio Longo all'indomani della sconfitta sulla Trebbia, poiché il Trasimeno era troppo vicino, inoltre la vicinanza del luogo dello scontro e le condizioni dell'esercito lasciavano aperta, in via teorica, la strada per Roma ad Annibale, che però preferì deviare per aggirarla e andare nelle pianure campane a rifornirsi.

25 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22, 7

Come sempre in tali situazioni Roma si affidò ad un dittatore, che venne individuato proprio in Fabio Massimo, che si accingeva così a iniziare quell'incarico che lo rese famoso e che lo consegnò alla storia.

2. La dittatura²⁶

Da questo momento in poi si potrà notare una diversa tendenza nell'elezione dei magistrati. Se ancora nel 217 a.C. la situazione iniziava ad essere pesante e quindi si iniziò a favorire generali che aspiravano ad occupare per una seconda volta la carica di console, ma non era così grave da escludere da tale carica persone competenti ma con meno esperienza, (non è un caso infatti che a Flaminio, generale che già possedeva la competenza necessaria, fu affiancato Servilio, uomo invece che già aveva dimostrato la sua capacità guidando la flotta l'anno prima ma mancava di esperienza reale in battaglia), dopo il Trasimeno la situazione mutò profondamente e da quel momento fino alla fine della guerra furono eletti alle varie magistrature i generali migliori che di volta in volta Roma poteva offrire.

Come detto, la gravità della situazione, con l'esercito in ritirata e distrutto e Annibale libero di spadroneggiare in tutto il centro Italia e con la reale possibilità che si dirigesse verso l'Urbe, costrinse il senato a votare per la nomina di un dittatore, carica speciale, che prevedeva l'accentramento di tutti i poteri, tranne quelli dei tribuni della plebe, nelle mani di una singola persona per un mandato massimo di 6 mesi. Fu nominato quindi Fabio Massimo, fatto questo che dimostra come al tempo egli era già esponente tra i più autorevoli di tutto il Senato, infatti risulta alquanto improbabile che una carica di tale importanza, alla quale si ricorreva in momenti di estremo pericolo per Roma e i romani, potesse essere assegnata ad una persona senza una comprovata esperienza politico-militare, anche se di una grande famiglia o molto promettente.

L'elezione comunque avvenne in maniera differente rispetto alla metodologia tradizionale, infatti il dittatore solitamente era nominato da uno dei consoli, ma Flaminio era morto e Servilio era ancora distante dalla capitale e quindi Fabio Massimo fu nominato dittatore direttamente dal popolo, fatto questo che non avvenne mai prima d'ora nella storia romana e che costituisce un precedente a cui Silla, più di 150 anni dopo, poteva rifarsi per dare validità alla sua nomina di *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae causa*, per un mandato che durò oltre i 6 mesi e che cambiò la Repubblica romana.

Le tradizioni differiscono poi su chi elesse il *magister equitum*, ovvero il maestro della cavalleria, carica che in tale contesto era seconda solo al dittatore e solo a lui doveva dare conto; secondo

26 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22, 8,12-13,30; Plutarco, *Fabio Massimo*, 5-7, 12-13; Polibio, *Storie*, 3, 103-105; Patterson, *Rome's choice of Magistrates* p.320-321; Shur, *Scipio Africanus*, 73, 121, 135; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγού*, p.166-171

Plutarco fu lo stesso Fabio a sceglierlo²⁷, mentre per Livio²⁸ fu imposto dal popolo; a seconda dell'interpretazione viene attribuita più o meno responsabilità al dittatore per le successive sconfitte subite dal suo secondo in comando. Comunque fu chiamato a ricoprire la carica Marco Minucio Rufo, uomo di comprovata esperienza, che aveva partecipato alla guerra contro gli Illiri durante il suo consolato del 221 a.C.

A tale nomina è stato attribuito²⁹ un valore politico/strategico, poiché Minucio avrebbe fatto parte della fazione degli *Aemilii-Scipiones*, che si contrapponeva alla fazione dei *Fabii*, e di conseguenza la sua critica alle tattiche attendiste fabiane sarebbe un diretto risultato della inimicizia tra le due fazioni. Tuttavia è probabile, come detto prima, che egli sia stato chiamato per la sua esperienza militare e, soprattutto in un momento così delicato per la *res publica*, tale fattore doveva sovrastare ogni altro interesse. Inoltre le accuse costanti che il *magister equitum* muoveva verso le tattiche adoperate dal suo dittatore sono normali, dato che la mancanza di azione è sempre vista negativamente da chi è a casa poiché non porta risultati tangibili e concreti, e Minucio può aver intercettato a suo favore tale malumore.

Ricevuta quindi la nomina di dittatore, Fabio Massimo si affrettò a rafforzare le difese dell'Urbe e, fatti i vaticini e gli oracoli, ordinò ai decemviri di consultare i libri Sibillini, promettendo poi di dedicare un tempio a Venere Ericina (epiteto attribuito alla dea, fa riferimento al monte Erice, altura oggi in provincia di Trapani, dove secondo la tradizione Enea seppellì suo padre e fondò un santuario dedicato a sua madre Venere). Fatti quindi tutti i doveri religiosi, si diresse in guerra, ricevendo dal luogotenente Quinto Fulvio Flacco l'esercito di Servilio e si mosse poi verso Tivoli, località poco più a est di Roma, dove aveva ordinato a Minucio di radunare le nuove truppe arruolate, aggiungendo così due legioni all'esercito ricevuto dal console.

Da qui partì per agganciare il nemico, che trovò non lontano da Arpi, località oggi non più esistente, ad 8 chilometri da Foggia. Livio³⁰ ci racconta di come Annibale, per testare il nuovo comandante, pose l'esercito in formazione, provocando Fabio allo scontro ma, non riscontrando nessun movimento nel campo romano, rientrò negli accampamenti. L'aneddoto, vero o falso che sia, mostra chiaramente la tattica che il dittatore mantenne per tutta la durata del suo mandato, egli infatti non cercava lo scontro diretto, ma seguiva il nemico a debita distanza, non troppo lontano, per tenere continuamente l'esercito cartaginese in apprensione, ma neanche troppo vicino, per non essere costretto alla battaglia, passando di altipiano in altipiano, in posizione sopraelevata, così da

27 Plutarco, *Fabio Massimo*, cap. 3

28 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22, 8

29 Shur, *Scipio Africanus*, 73, 121, 135

30 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22,12

scongiurare eventuali cariche della cavalleria nemica (che Annibale aveva dato prova di saper usare molto bene) e occupando sempre una posizione favorevole.

Fabio Massimo aveva capito che, dopo le dure sconfitte subite precedentemente, l'esercito romano difficilmente avrebbe resistito ad un'ulteriore disfatta in una battaglia campale, dove Annibale aveva già mostrato più volte la sua capacità, e ciò avrebbe potuto significare l'impossibilità dell'esercito di continuare la guerra, aprendo a Cartagine e al generale la via per Roma. Quindi, sfruttando la superiorità numerica e una quantità di viveri maggiori (le linee di approvvigionamento romane erano molto più corte di quelle cartaginesi, che potevano rifornirsi quasi solo tramite il saccheggio dei territori che occupavano, questo permetteva a Fabio di rifornire molto più velocemente di uomini e vettovagliamento le proprie truppe, inoltre i mari erano ancora saldamente in controllo romano, impedendo così l'arrivo di nuove forze ed un porto sicuro, anche perché le popolazioni della penisola erano ancora restie a dare manforte ai cartaginesi) si era fissato l'obiettivo di evitare lo scontro campale, preferendo ricorrere ad una specie di guerriglia, fatta di scaramucce tra piccoli contingenti romani e quei gruppi di soldati cartaginesi che erano usciti per raccogliere viveri. Così facendo riusciva da una parte a guadagnare tempo, rinforzando i propri ranghi con nuovi soldati e rinvigorendo corpo e spirito dei soldati che, non più sfiancati da battaglie importanti, potevano riposarsi, e dall'altra a logorare le file cartaginesi rendendo ardua e pericolosa la raccolta di viveri, che quindi tendevano a scarseggiare, e riducendone pian piano il numero, già diminuito per le importanti battaglie precedenti, e, di conseguenza, la capacità strategica.

La guerra continuò per tutto l'anno secondo le disposizioni di Fabio Massimo, non però senza feroci critiche da parte della popolazione romana, che trovava in Minucio il suo esponente più importante. Egli infatti si era fatto carico delle lamentele del senato e del popolo, accusando il dittatore di viltà e di mancanza di spirito, esortandolo invece a prendere l'iniziativa con una grande battaglia. In effetti tali tattiche attendiste, come detto più sopra, sono sempre viste di cattivo grado da chi sta a casa e, oltre a questo, mal si sposano con l'ortodossia bellica romana, che prevede una tattica più aggressiva, fatta di azioni che dimostrino coraggio, fierezza e onore, qualità che devono trovare la propria espressione sul campo di battaglia. In più la sete di risultati spingeva i romani ad esortare Fabio ad assicurarsi una grande vittoria, ottenibile solo in una battaglia campale, vittoria che avrebbe complicato enormemente la capacità bellica cartaginese. Tuttavia egli continuò per la sua strada, ignorando le critiche.

Una dimostrazione di tale tattica è l'episodio in cui Annibale scese con l'esercito nella piana dell'*ager Falernum*, dirigendosi verso Capua. Secondo Livio³¹ e Plutarco³² questo fu un errore di comunicazione tra il cartaginese e le guide italiche, che capirono *Casilinum*, porto dell'antica Capua, al posto di Cassino, un paese vicino Roma, e lo condussero nel posto sbagliato, più probabile è invece che egli volesse dirigersi verso la città campana per assicurarsi un porto e un punto strategico per i rifornimenti, oltre ad un luogo in cui passare l'inverno (le operazioni militari al tempo si svolgevano solamente dalla primavera fino a metà dell'autunno). Tuttavia si accorse troppo tardi di essere finito in un luogo molto impervio per le grandi paludi e molto sfavorevole, dato che Fabio, alle sue spalle, gli aveva tagliato la strada occupando i passi e chiudendolo dunque in una sacca, impedendogli così la cattura, almeno per il momento, di Capua.

Famoso è poi il racconto di come Annibale uscì da questa impasse, infatti le fonti antiche sono tutte concordi nel dire che il generale cartaginese, per trarsi d'impiccio, prese alcuni buoi e fece legare sulle loro corna alcune fascine di legno. Arrivata la notte accese le fascine e indirizzò i buoi verso uno dei passi; i romani, viste queste fiamme, si diressero in quella direzione credendo fossero i cartaginesi in movimento, lasciando il passo principale poco presidiato. Annibale così, dopo una breve battaglia, riuscì a passare e a scendere nelle pianure sottostanti. Probabilmente questa narrazione risulta esagerata e alquanto fantasiosa: è improbabile che i buoi, sentito il calore, si siano messi a correre in maniera compatta e uniforme come se fossero dei soldati e inoltre si sarebbero sentiti i muggiti degli animali sofferenti. Rimane quindi poco chiaro come Annibale sia riuscito a scampare dalla sacca o quanto di questo aneddoto sia vero, dato che gran parte delle fonti lo riporta, fatto che fa pensare che fosse un aneddoto molto famoso tra la popolazione romana e che probabilmente è andato modificandosi nei racconti orali tramandati di generazione in generazione, fino ad assumere una forma quasi mitica.

Per questo insuccesso Fabio fu pesantemente criticato, soprattutto per essere stato costretto a ritirarsi durante la battaglia sorta tra i romani e i cartaginesi che scendevano dal colle.

La popolazione era insofferente verso le tattiche fabiane poiché non portavano risultati evidenti, da mettere in pubblica piazza e spingevano sempre di più per un'azione risolutrice in modo da fermare la devastazione delle terre italiane da parte di Annibale, dal canto suo il senato era dello stesso avviso. Il dittatore fu quindi costretto a ritornare a Roma, ufficialmente per sbrigare delle questioni religiose, ma anche per calmare gli animi e riprendere il controllo della situazione. Nel fare questo, come da norma, lasciò il comando dell'esercito a Minucio, che in un primo momento seguì i

31 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22,13

32 Plutarco, *Fabio Massimo*, 6

cartaginesi sulle alture, come faceva Fabio, ma, una volta che Annibale conquistò Gerunio, città del territorio larinate, per svernare lì, scese dagli altipiani verso Calene, stabilendo il campo proprio a Larino. Vedendo che Minucio lo incalzava, il generale punico avvicinò l'accampamento e mandò un manipolo di 2000 astati a presidiare la sommità della collina che divideva i due eserciti, ma furono sconfitti dalle forze inviate dal *magister equitum*, che occupò il colle ponendovi l'accampamento. Annibale si ritirò nei suoi accampamenti e successivamente mandò fuori sempre meno soldati a raccogliere viveri, nella paura che Minucio sfruttasse lo slancio di tale vittoria per attaccarlo. Tuttavia col tempo dovette iniziare a far uscire sempre più uomini a prendere cibo, dato che iniziava a scarseggiare e l'inverno si avvicinava e bisognava fare scorta. Il *magister equitum*, che era fino a quel momento restato in attesa, colse l'occasione e inviò i soldati armati alla leggera e i cavalieri a tenere occupati i nemici usciti a foraggiare, mentre attaccò il campo avversario col grosso dell'esercito. Annibale, in un primo momento, fu scosso da tale azione e resistette a stento agli assalti romani, rinforzati anche dal sopraggiungere di forze alleate, arrivando quasi all'idea di ritirarsi dall'accampamento avanzato per tornare a Gerunio, dove c'erano i quartieri invernali, che temeva di perdere insieme con le scorte di cibo. Prese poi coraggio quando Asdrubale Giscone, uno dei suoi generali, arrivò con i 4000 soldati che erano riusciti a ritornare dalle campagne e pose l'esercito in schieramento per iniziare la controffensiva ma in quel momento Minucio si ritirò, tornando nell'accampamento.

La vittoria, seppur di scarso valore strategico e di portata contenuta, fu esagerata e ampiamente celebrata a Roma, che da tempo bramava la notizia di un successo. Il senato allora, su proposta del tribuno Marco Metilio, elevò a dittatore anche Minucio: per la prima volta nella storia ci furono due dittatori che dividevano il potere, fatto questo che non si ripeterà più nella storia di Roma.

Fabio dunque, venuto a conoscenza della decisione, tornò dal collega e gli propose o di comandare l'esercito a giorni alterni, come erano soliti fare i consoli, o di dividerlo in due, Minucio scelse questa seconda opzione e prese per sé la prima e la terza legione, più due legioni alleate e la rispettiva cavalleria, lasciando il resto dell'esercito al "Temporeggiatore" (epiteto con cui, nel frattempo, era stato dispregiativamente soprannominato), accampandosi poi, secondo Polibio³³, a dodici stadi l'uno dall'altro (circa due chilometri).

Annibale, vista la situazione che si era creata, decise di usare l'accaduto a suo vantaggio: egli infatti era sicuramente in inferiorità numerica rispetto all'esercito romano, tuttavia ora poteva combatterlo separatamente e contare che la distanza tra i due accampamenti rendesse difficoltoso ad uno dei

33 Polibio, *Storie*, 3, 103

due generali di portare un soccorso tempestivo al collega. Escogitò quindi un piano per indurre allo scontro frontale Minucio, che si era dimostrato meno elusivo di Fabio e più disposto ad accettare battaglia.

Nottetempo mandò 5000 fanti e 500 cavalieri a nascondersi negli anfratti e nelle grotte che sorgevano ai piedi del colle che si ergeva tra i due eserciti e la mattina inviò un piccolo contingente ad occupare l'altura in modo da spronare Minucio al confronto. Cosa che non tardò ad arrivare, infatti il generale romano, vista la situazione, inviò a sua volta un gruppo di soldati a contendere la posizione. Annibale dunque mise in campo la cavalleria per sfondare e, visto che il dittatore scendeva in battaglia e si apprestava raggiungere il fronte col grosso dell'esercito, si lanciò anch'esso insieme alle truppe restanti; una volta che lo scontro sul colle era nel pieno della furia, diede il segnale e fece uscire dai nascondigli ai piedi del colle le truppe che aveva fatto nascondere la notte precedente, le quali sorpresero ai fianchi e alle spalle l'esercito romano, provocando un grande caos tra le fila nemiche. A questo punto Fabio, che stava osservando la situazione dal suo accampamento, chiamò a raccolta il grosso del suo esercito e scese in campo, prendendo così alle spalle quei soldati cartaginesi che avevano a loro volta colto di sorpresa le truppe di Minucio, riuscendo quindi a spezzare l'accerchiamento e a portare manforte al collega e fornendo inoltre supporto all'esercito, che poteva dunque riorganizzarsi. Annibale, trovatosi così in inferiorità numerica e con l'iniziativa che stava passando ai romani, fu costretto a ritirarsi e altrettanto fece Fabio. La battaglia si concluse dunque in un nulla di fatto, col *Cunctator* che però era riuscito a salvare il grosso dell'esercito dall'accerchiamento e dalla conseguente distruzione.

Dopo l'accaduto Minucio si presentò coi suoi uomini da Fabio e si sottomise a lui, riconoscendolo come unico dittatore e ridiventando suo *magister equitum*. Le fonti qua divergono, soprattutto riguardo alle parole che Minucio avrebbe rivolto al Temporeggiatore per riappacificarsi e per riconsegnargli la carica e la sua parte dell'esercito: Polibio³⁴ non cita nessun discorso, ma si limita a dire che Fabio Massimo rimase l'unico dittatore e che l'esercito fu riunito, mentre Livio³⁵ e Plutarco³⁶ forse esagerano il pathos del momento e le lodi che il *magister equitum* avrebbe rivolto al suo dittatore, il quale sarebbe arrivato a chiamarlo padre e vincitore di due generali: Annibale ed egli stesso.

Tuttavia le motivazioni che spinsero questi due autori ad esaltare in tale maniera la figura del Temporeggiatore sono estremamente diverse. Livio, come gran parte degli autori romani, sminuisce

34 Polibio, *Storie*, 3, 105

35 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 22, 30

36 Plutarco, *Fabio Massimo*, 13

e giudica in maniera negativa Minucio semplicemente per la sua estrazione popolare, mentre esalta Fabio e lo pone al di sopra del collega per rimarcare la superiorità dei patrizi, delle persone di nobili origini, delle quali egli probabilmente si riconosceva come esponente (probabilmente più per costumi e affinità sociali che per questioni politiche, poiché ricordiamo che i *Livii* erano una *gens* sì importante, ma di origine plebea, e inoltre Livio non ebbe mai incarichi pubblici). Va notato tra l'altro che il pattern che viene usato per screditare gli esponenti politici di origine popolare sono spesso somiglianti, infatti se si presta attenzione si noterà che sia Flaminio che Minucio che poi successivamente Varrone sono descritti sia da Livio che da Plutarco come sobillatori e aizzatori del popolo, persone arroganti, animose e bramosi di potere, in un certo senso marcando con la loro arroganza che erano irrispettose verso le classi nobili e che per questo potevano basare la loro forza solo sul popolo, che aizzavano con discorsi rivoltosi. Possiamo quindi dire, secondo la descrizione che i due autori ne danno, che Minucio, come gli altri generali di origine popolare, era portatore di una cattiva *filotimia*, e proprio in questo concetto si gioca la necessità di Plutarco di mettere in cattiva luce il *magister equitum*.

Egli infatti non era tanto interessato a elevare la classe nobile e a mostrare in maniera dispregiativa quella popolare (sebbene di riflesso possa essere che rispecchiasse questa visione, poiché egli stesso faceva parte della nobiltà) quanto piuttosto ad usare la figura di Minucio per esaltare le qualità di Fabio e per mostrare gli effetti negativi portati da una cattiva *filotimia*, in questo caso elevata al massimo grado. Per tutta la durata dei capitoli riguardo la dittatura Plutarco presenta costantemente il *magister equitum* come una persona alla costante ricerca della gloria e del potere e che per questo << bramava combattere anche inopportuno, borioso sobillatore dell'esercito che aveva riempito di pazzia superbia³⁷>> e durante tutta la carica cerca di spronare le truppe contro il dittatore, che schernisce e critica costantemente. Tutti questi sono i tratti che caratterizzano "l'amore per l'onore" nella sua forma deviata: infatti, come detto prima, tale disposizione d'animo non è per forza negativa, anzi, nelle giuste quantità può essere fatta rientrare tra i valori fondanti del pensiero classico ed entra a pieno titolo nel codice morale proprio del *mos maiorum*, che riservava all'onore personale e a quello della patria un ruolo fondamentale, inscrivibile nella *virtus*, uno dei cinque capisaldi dei *mores*. Tuttavia, come spesso avviene, il confine tra virtù e vizio è molto labile e basta poco per passare dal difendere e mostrare il proprio valore, legittimo e anzi auspicato nella cultura classica, alla brama di potere e di titoli e Minucio, per Plutarco, è questo: è l'esempio perfetto di come si mostra una virtù che degenera in mania. La negativa *filotimia* ha però valore

37 Plutarco, *Fabio Massimo*, 5

ausiliare nella narrazione di Plutarco, essa infatti serve da una parte a contrapporla alle virtù di cui è portatore Fabio Massimo, in modo da individuare i giusti atteggiamenti che deve avere un buon comandante, dall'altra essa, ricollegandosi al tema dei sobillatori del popolo, influisce nelle decisioni di Rufo, che hanno come scopo quello indirizzare la negatività della popolazione romana tutta verso il dittatore, facendosi portavoce del malcontento e, in un certo senso, elevando ancora di più le virtù e la figura di Fabio.

Infatti il contrasto Minucio-Fabio, a livello personale, si gioca sempre sugli stessi schemi già visti per quello con Flaminio, ovvero l'opposizione *filotimìa* degenerata vs prudenza, saldezza d'animo e ragionevolezza, ma qua subentra un elemento che prima era stato solo accennato ma che ora costituisce un elemento fondamentale del discorso: l'atteggiamento dei romani e la loro risposta alle notizie che giungono dal fronte. Plutarco fa continui riferimenti alle reazioni e allo stato d'animo dei cittadini di Roma e dei soldati ai successi e agli insuccessi del dittatore e Minucio finisce così per essere solo l'elemento che raccoglie ed espone tali sentimenti e la sua *filotimìa* diventa lo specchio dell'ignoranza delle persone; lo storico greco rende questo atteggiamento tanto evidente che anche Annibale arriva a capirlo, come dimostra nel caso dell'episodio dei campi³⁸, nel quale, dopo il diversivo per sfuggire alla sacca dell'*ager Falernum*, ordina di bruciare tutti i campi di grano, tranne quelli di proprietà del dittatore, ponendo soldati di guardia, in modo da far credere che tra i due ci fosse qualche accordo segreto per la tutela delle proprietà private del generale romano. Su tutto quindi passa la risolutezza di Fabio, le reazioni romane vengono esasperate da Plutarco (come nell'episodio dei buoi) in modo che le virtù del generale romano siano ancora più esaltate, secondo la stessa tecnica vista all'inizio della sua vita, quando le sue virtù erano viste negativamente dalla gente intorno a lui, rendendo più d'impatto la successiva rivelazione delle sue abilità. Le qualità che lo storico attribuisce al Temporeggiatore diventano così ancora più forti, tanto da apparire quasi eroiche, ed è lo stesso autore a volerlo far passare per un eroe omerico, come si evince nel passaggio in cui, guardando la disfatta di Minucio, si batte la coscia³⁹, gesto ricorrente tra gli eroi delle opere epiche omeriche. Questo passaggio inoltre fortifica l'avversione di Fabio per la *filotimìa* negativa: avrebbe infatti tutte le ragioni per sperare in una disfatta del collega, dato che tanto lo ha fatto pensare e lo ha umiliato, ma la fermezza d'animo e la poca importanza che egli dà alle accuse mossegli gli danno, agli occhi di Plutarco, ancora più onore e dignità. Fabio viene addossato qua di un aura di superiorità rispetto non solo ai colleghi e ai concittadini, ma quasi anche alle vicende umane, avvicinandolo al concetto epicureo e stoico dell'*atarassia*. Si dimostra poco

38 Plutarco, *Fabio Massimo*, 7

39 Plutarco, *Fabio Massimo*, 12

attaccato all'opinione altrui sul suo conto e già prima l'autore aveva inserito questo tema del distacco, nell'episodio dello scambio di prigionieri con Annibale, quando, essendo restati più prigionieri romani e poiché il senato non voleva pagarne il riscatto, fu lo stesso dittatore a vendere le sue terre per ricavarne il denaro sufficiente, dimostrando così la sua generosità e il poco conto che dava ai beni materiali. Bisogna comunque ritenere che il dare al suo Fabio tale aura non fosse un progetto studiato a tavolino, quanto piuttosto una cosa venuta naturale a Plutarco, che probabilmente si riconosceva in quei valori, che all'epoca prosperavano, insieme alle dottrine epicuree e che quindi fosse naturale trasmettere ad un personaggio che voleva far passare in maniera positiva quei valori che egli stesso reputava positivi. Si può quindi anche dire, riprendendo il discorso fatto ad inizio del testo riguardo all'educazione, che, sebbene non sia specificato nelle sue opere morali, la *filotimia* può essere una delle caratteristiche negative che una persona può sviluppare se non dispone di una buona educazione da giovane, poiché il carattere del soggetto non viene "filtrato" dalla ragione, come succede invece nel caso di Fabio, e sviluppa così arroganza, boria e irriverenza, tutti tratti del carattere accomunati da una animosità di fondo, cosa difficile che possa succedere se la parte irascibile dell'animo fosse tenuta a freno da una forma di pensiero razionale.

Non sappiamo se Minucio ricevette un'educazione da ritenere equilibrata (secondo gli standard plutarchei), come non lo sappiamo per tutti quegli altri generali che ci vengono presentati dallo storico greco come troppo animosi, ma questo non è importante per l'autore, ciò che conta davvero è che faccia da ennesimo esempio riguardo ai risultati a cui porta un carattere non controllato dalla ragione, ne faccia da esempio, iscrivendosi così perfettamente nel modello statico e fatto di aneddoti, dei quali le azioni di Minucio fanno parte.

Tuttavia quello del *magister equitum* si rivela un caso particolare, soprattutto verso la fine della sua vicenda, quando riconsegna l'esercito a Fabio e si rimette sotto la sua autorità. Infatti, come dicono alcune voci della critica⁴⁰, le versioni di Livio e di Plutarco riguardo la vicenda della riconciliazione tra Minucio e Fabio differiscono in maniera sostanziale l'una dall'altra. La versione liviana riporta un cambio di visione soltanto sotto il punto di vista politico-militare di Minucio, nel quale egli si spoglia della carica di dittatore (ma senza troppa ampollosità, limitandosi a delle brevi lodi, ma la maggior parte del discorso è incentrata sulla rinuncia della carica e la richiesta di lasciare ai suoi soldati i loro gradi). Dal canto suo invece il Minucio che ci presenta Plutarco non solo rinuncia alla carica di dittatore, ma in qualche modo dimostra una crescita morale, usando frasi abbastanza

40 Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, p.171

esplicite a riguardo: in una afferma che <<nel breve volgere di un'ora ho capito ciò di cui non mi ero accorto per molto tempo⁴¹>>, ammettendo quindi che Fabio gli è superiore e, di riflesso, che la sua strategia era corretta e che avevano sbagliato a criticarlo, elevando così, tramite questo riconoscimento di colpevolezza, la statura del Temporeggiatore; in un altro caso dice che il dittatore ha <<riportato due vittorie; per il coraggio hai vinto Annibale; per intelligenza e bontà hai superato il tuo collega; nel primo caso ci hai salvato, nel secondo ci hai fatto da maestro⁴²>>. Il riferimento alla figura del maestro non è casuale, implica che egli ha ricevuto una lezione dalla quale ha imparato, e così è cresciuto di statura morale. Risulta evidente quindi che qua si va oltre il modello statico e che rappresenti invece uno di quei pochi momenti delle *Vite Parallele* in cui Plutarco fa uso del modello evolutivo del carattere, e infatti l'episodio si inserisce in un più generico discorso filosofico, che riguarda tanto l'educazione quanto la costruzione della figura del buon generale, fine che pervade tutta la *Vita* di Fabio Massimo. La giustapposizione delle due vittorie rivelano che per lo storico greco l'attenersi a virtù morali anche sul campo di battaglia è fondamentale per conseguire la vittoria: l'aver costretto i nemici a ritirarsi è considerato un risultato minore rispetto all'aver saputo elevare la morale del *magister equitum* e dei suoi commilitoni. D'altronde Plutarco non nasconde mai l'importanza che ha questo concetto e se, per esempio, tornando indietro nel racconto, per Livio era bastato che Flaminio si fosse battuto valorosamente perché esso potesse essere considerato un eroe, per lo storico di Cheronea questo non sarebbe mai potuto essere sufficiente, poiché la vera vittoria non si può avere senza dimostrare anche la propria caratura morale, vincendo senza sotterfugi o senza eccesso di boria e animosità.

41 Plutarco, *Fabio Massimo*, 13

42 Plutarco, *Fabio Massimo*, 13

Cap.III: Dopo la dittatura: i consolati e gli altri incarichi

1. La disfatta di Canne⁴³

In seguito a queste vicende, la guerra continuò secondo le direttive di Fabio senza grandi avvenimenti e, quando terminò il mandato, il dittatore consegnò l'esercito ai consoli Servilio Gemino e Marco Attilio Regolo, nominato dopo la morte di Flaminio, i quali portarono avanti la strategia che era stata intrapresa dal Temporeggiatore, evitando quindi grandi scontri campali e fiaccando pian piano l'esercito nemico, fino allo scadere del loro mandato.

Le elezioni del 216 a.C. furono molto movimentate; già da subito i consoli, occupati a mettere costante pressione ai cartaginesi e a impedirne ogni volta la raccolta di viveri, mandarono a dire di non poter rientrare a Roma per presiedere i comizi e quindi che si nominasse un dittatore per l'occasione, il quale fu trovato in Lucio Veturio Filone, che scelse come maestro della cavalleria Marco Pomponio Matone, ma, come riportato da Livio, la loro carica durò solo quattordici giorni per via di un "vizio di forma" nella nomina e furono sostituiti da un interrè: Publio Cornelio Asina, sotto il quale si tennero le elezioni. Nei comizi che tenne quest'ultimo fu eletto console il plebeo Gaio Terenzio Varrone, che aveva guidato la fazione popolare opposta a Fabio e alle sue strategie puramente difensive, anche dopo gli avvenimenti che coinvolsero Minucio. Egli stesso poi presiedette le elezioni del console patrizio Lucio Emilio Paolo, il vincitore, nel 219 a. C., della guerra contro gli Illiri di Demetrio di Faro.

Le elezioni confermarono ancora una volta la tendenza a scegliere candidati che avevano un'esperienza militare adeguata, infatti Varrone, seppur dovesse la sua ascesa tra la fazione popolare soprattutto ai contrasti con Fabio, aveva sicuramente capacità di comando notevoli, altrimenti non sarebbe mai riuscito a ottenere altri incarichi importanti dopo la sconfitta di Canne, d'altra parte Paolo era uno dei più esperti generali di Roma in quel momento e i ritardi nelle elezioni sarebbero da imputare al tentativo del Senato di convincerlo ad assumere tale carica. Gli altri candidati, sia della fazione popolare che di quella nobile, non avevano abbastanza esperienza bellica perché potessero essere considerati valide alternative: C. Attilio Serrano e L. Manlio Vulso, il primo popolare e il secondo patrizio, l'anno precedente avevano guidato per un breve periodo le legioni

43 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 41-45; Plutarco, *Fabio Massimo*, 14-17; Polibio, *Storie*, 3, 106-117; Daly, *Cannae*, pp. 186-188; Duff, *Models of education*, pp. 1-2; Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, pp. 321-324; Xenophonos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, 171-174;

stanziato in Gallia, prima che Publio Cornelio Scipione le prendesse in consegna mentre il nobile Marco Emilio Lepido aveva il comando della flotta a difesa di Lilibeo, l'odierna Marsala. Tutti incarichi in teatri che non avevano portato a scontri importanti.

Fabio, dal canto suo, fu nominato nel collegio augurale e si oppose strenuamente all'elezione di Varrone, pur senza riuscire nel suo intento.

Intanto per la nuova annata si era deciso di mettere a frutto quanto raccolto dal Temporeggiatore: sapendo dell'inferiorità numerica dei cartaginesi, furono arruolate quattro nuove legioni, per un totale di otto, e ognuna ora disponeva non più di quattromila uomini ma di cinquemila fanti e duecento cavalieri. L'intenzione era quella di sfruttare gli effetti della strategia fabiana usata l'anno precedente, che aveva fiaccato l'esercito cartaginese impedendogli la raccolta di viveri, per schiacciare il nemico con i numeri, in una grande battaglia risolutiva. C'era poi una certa fretta nel compiere l'operazione; se infatti riteniamo veritiere le parole di Polibio⁴⁴, Annibale nel frattempo era partito da Gerunio ed aveva assaltato la città fortificata di Canne, in Apulia (oggi sito archeologico nel comune di Barletta) conquistandola. L'insediamento era importante per i romani poiché era uno dei principali depositi di viveri di cui disponevano e da là partivano le razioni per rifornire l'esercito; privati di questo luogo di approvvigionamento, i romani dovevano muoversi perché il nemico non facesse uso del cibo là presente e rendesse vano il lavoro fatto l'anno precedente da Fabio Massimo. Tuttavia i due consoli non erano d'accordo sul piano da intraprendere: Paolo riteneva la zona intorno a Canne troppo aperta e adatta al movimento della cavalleria numidica di Annibale, la sua arma migliore e con la quale aveva già inflitto pesanti sconfitte ai romani, e proponeva di attirare il generale nemico in una zona con un territorio in cui egli non potesse disporre di questa forza e che fosse invece più adatto al combattimento della fanteria, arma di cui avevano la superiorità; Varrone invece intendeva sfruttare la forza numerica per sovrastare i cartaginesi in campo aperto. A causa di questi litigi l'esercito romano perse alcuni giorni a decidere anche perché, ci dicono Livio⁴⁵ e Polibio⁴⁶, un giorno Varrone mostrava segni di aggressività e si preparava allo scontro, il giorno dopo Paolo invece teneva una tattica più attendista (i consoli, secondo la legge, comandavano l'esercito a giorni alterni).

La battaglia avvenne un giorno in cui comandava Varrone, egli dispose le truppe in formazione e si mise al comando della cavalleria alleata, mentre Paolo comandava la cavalleria romana. Annibale, dal canto suo, aveva mandato contro i due consoli rispettivamente la cavalleria numidica e quella

44 Polibio, *Storie*, 3, 107

45 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 41-45

46 Polibio, *Storie*, 3, 110-113

ispano-celtica, al comando la prima di Annone e la seconda di Asdrubale Giscone, mentre lui teneva la fanteria; egli aveva già preparato per tempo la battaglia e mise così in pratica la sua strategia.

Attaccò prima la cavalleria di Paolo e ordinò ai cavalieri ispano-celtici, dopo la carica, di combattere appiedati: così i cavalieri cartaginesi, più agili rispetto ai romani, chiusero loro lo spazio di manovra e ne fecero strage. Inseguendo i pochi superstiti, arrivarono alle spalle della cavalleria alleata romana, che nel frattempo era stata trattenuta da quella numidica e iniziarono a distruggere anche questa, che si ritrovava attaccata su due fronti e fu quindi costretta a lasciare il campo di battaglia. La fanteria cartaginese si era nel mentre posta in formazione a cuneo e, secondo le direttive di Annibale, iniziò ad arretrare dopo lo scontro frontale con i nemici, che mantenevano invece una formazione dritta e i ranghi serrati, inducendoli ad avanzare. Tuttavia, questa era una strategia del generale punico per sorprendere i nemici, infatti, dopo aver fatto entrare i romani in profondità nelle linee nemiche, essi si ritrovarono dentro una mezzaluna di nemici; in questo momento fu dato l'ordine alla fanteria pesante africana, posta sui lati, di ingaggiare battaglia e al contempo la cavalleria cartaginese tornò indietro e prese i romani alle spalle.

Fu un'ecatombe, l'esercito consolare fu annientato, alcune fonti parlano di settantamila caduti⁴⁷, ma sarebbe stato impossibile distruggere completamente un esercito fatto da circa novantamila unità⁴⁸, come riportano alcuni autori, più veritiero ritenere che morirono circa quarantacinquemila uomini, numeri che comunque fanno impressione se si pensa agli eserciti del tempo e per questo si dice che si consumò una delle disfatte militari più gravi della storia romana; lo stesso Emilio Paolo morì in combattimento, nella fanteria, dopo essere scampato ai cavalieri di Asdrubale Giscone.

Varrone invece si ritirò in gran confusione a Venosa, insieme ai superstiti, per poi far ritorno a Roma.

Plutarco⁴⁹ ci racconta che al suo arrivo a Roma fu accolto da Fabio Massimo e dal Senato e rincuorato, poiché non aveva disperato per la *res publica* ed era comunque tornato nell'Urbe per esercitare la sua carica e collaborare alla difesa. Non ci sono prove a smentire questa vicenda, ma risulta verosimile e piuttosto fantasiosa, volta probabilmente ad esaltare ancora una volta la nobiltà d'animo di Fabio e il fatto che non portava rancore, elevando ancora di più il suo spirito, paragonandolo ad un'entità al di sopra dell'essere umano, come aveva riportato qualche riga indietro, quando disse che «quella che infatti prima della battaglia appariva la viltà e la freddezza d'animo di Fabio, subito dopo lo scontro si presentava non dico come ragionamento umano, ma

47 Polibio, *Storie*, 3, 117

48 Polibio, *Storie*, 3, 107

49 Plutarco, *Fabio Massimo*, 18

addirittura una diavoleria, un'intelligenza superiore che prevedeva da lontano quel futuro che a stento sarebbe stato credibile a chi poi lo avrebbe vissuto⁵⁰>>.

In verità questo è l'unico momento della sua narrazione in cui Varrone assume anche un aspetto positivo, mentre per tutto il resto del racconto la sua figura è fortemente negativa, modellata sull'aspetto che contraddistingue i rivali politici di Fabio durante la prima parte della biografia: facente parte della fazione popolare, demagogo, sobillatore di esercito e popolo, avventato e aggressivo. Tuttavia in questo conteso a risaltare maggiormente non è il solito contrasto aggressività-razionalità già visto nei due incontri precedenti, perché la figura principale su cui Plutarco si concentra non è Varrone, bensì l'altro console: Emilio Paolo. Egli viene presentato come una persona di buon senso, di nobile lignaggio e vicina a Fabio, sia in qualità amico che come stratega. Questa visione si inserisce nella presentazione tradizionale e più comune della figura di Paolo, che secondo la tradizione polibiana fu colui che sempre eluse le provocazioni a battaglia di Annibale nei giorni nei quali fu a comando dell'esercito. Tuttavia in Plutarco viene data al console una parte molto più importante rispetto a quella che gli riservano gli altri storici e soprattutto mostra un'autocoscienza maggiore se paragonato al Paolo di altre fonti. In un momento prima che quest'ultimo parta per la guerra lo storico greco lo fa dialogare con l'ex dittatore e dal discorso emergono vari punti salienti, utili allo scopo finale dell'autore e che mettono in risalto le differenze più che le affinità tra i due romani. Emilio Paolo fa una approfondita autoanalisi di sé stesso, evidenziando come egli sia obbligato dalla sua situazione ad assecondare le richieste dei romani (Paolo, insieme a Marco Livio Salinatore, aveva sconfitto da console Demetrio di Faro nel 219 a.C. ma era stato poi accusato col collega di non aver diviso equamente il bottino: Livio fu esiliato mentre Paolo se la cavò, ma aveva così perso molta influenza) anche se era favorevole alla tattica fabiana. Plutarco fa così emergere una grande distinzione tra il console e Fabio: il primo è molto sensibile riguardo alla sua statura pubblica presso i concittadini e quindi ha paura di provocare risentimento tra il popolo e di perdere così la sua posizione sociale, l'ex dittatore invece ha già dimostrato più volte di non dare molto conto all'opinione che gli altri hanno di lui, evidenziando così la sua superiorità ad Emilio Paolo, il quale si dimostra consapevole di questa sua debolezza e, pur parlandogli da pari grado, lo vede come una persona a lui superiore, se non altro almeno moralmente. Il console dunque, dichiarandosi inferiore a Fabio Massimo per animo e, di conseguenza, per tattica, aspira a diventare come lui, riconoscendolo dunque come modello del buon generale: infatti la sua strategia trova come base incrollabile la sua razionalità e la sua

50 Plutarco, *Fabio Massimo*, 17

impassibilità e noncuranza davanti al giudizio della gente, fase a cui ancora Paolo non è arrivato. La conferma la abbiamo qualche riga dopo quando, nel pieno della battaglia, il console, ferito e ormai arresi al suo destino, chiede a Cornelio Lentulo, un patrizio che lo aveva riconosciuto e gli aveva offerto aiuto per fuggire, di dire a Fabio Massimo che egli <<è rimasto fino alla fine d'accordo con lui e nulla ha trasgredito di quanto con lui aveva convenuto⁵¹>>, come a dimostrazione di sapere che era l'ex dittatore il modello da seguire.

Plutarco esaspera così ancora di più la grandezza di Fabio, che pone come esempio della sua teoria che non può esserci vittoria se non c'è anche grandezza morale. Infatti la strategia fabiana non sarebbe mai esistita se Fabio non si fosse dimostrato così razionale e, come ha dimostrato l'esperienza di Paolo, non avrebbe mai potuto portarla avanti se non avesse avuto un animo così incorruttibile e impassibile davanti alle critiche.

Il console, tutto sommato, viene fatto passare come un uomo retto e nobile, sia di lignaggio che d'animo (e probabilmente, per le fonti, era nobile d'animo proprio perché di lignaggio nobile, concetto radicato nel tessuto sociale del tempo e che andrà perdendosi solo durante l'età imperiale, quando a decidere chi poteva stare nei luoghi di potere sarà il *princeps* prima e il *dominus* poi). Tuttavia recenti interpretazioni⁵² hanno smentito la ricostruzione tradizionale secondo cui il colpevole principale del massacro di Canne fosse Varrone, con il collega che sarebbe stato solo un mero esecutore della volontà altrui, a cui era sottomesso. La versione potrebbe essere opera di Polibio, che intendeva far passare Emilio Paolo come esente da colpe, poiché il suo protettore era Publio Cornelio Scipione Emiliano, discendente del console, e, dato che sicuramente fonte di Livio fu Polibio e fonte di Plutarco fu Livio, la versione della tradizione polibiana si affermò nel tempo. Risulta infatti difficile da credere che Paolo non potesse avere voce in capitolo in merito alla questione, dato che era anche lui un console e quindi aveva pari grado e potere, inoltre c'è chi arriva a ritenerlo direttamente coinvolto nella disfatta, poiché è improbabile che un generale esperto come lui potesse essere tenuto fuori dalla progettazione e dall'attuazione della battaglia; più probabilmente prese parte a tutte le fasi della realizzazione del piano e quel giorno ebbe responsabilità dirette nella sconfitta.

Dall'altro canto l'evento costò sicuramente la reputazione a Varrone, che perse la credibilità per essere reconsiderato come candidato adatto al ruolo di console, ma c'è da dire che, con tutta probabilità, ebbe reali capacità militari, poiché continuò a mantenere incarichi importanti per tutto l'arco della guerra: fu prima proconsole in Piceno (territorio ora a metà tra le Marche e l'Abruzzo),

51 Plutarco, *Fabio Massimo*, 16

52 Daly, *Cannae*, pp. 186-188

dal 215 al 213 a.C., poi propretore in Etruria tra il 208 e il 207 a.C. e successivamente ambasciatore presso la corte del re numida Massinissa nel 200 a.C.

Nel mentre sorgeva un altro problema a Roma, infatti dopo le dure sconfitte sulla Trebbia, sul Trasimeno e per ultima a Canne il Senato romano si trovava in grave carenza di membri e di conseguenza molti seggi erano vacanti, la questione fu posta dal pretore M. Emilio e fu proposto di integrare i posti vacanti allargando la cittadinanza a due latini di ogni popolo (i latini erano divisi in gruppi, detti appunto *populi*, i quali si federavano tra loro in leghe che veneravano una divinità in comune) e rendendoli senatori, così da rafforzare ancora di più il legame che li univa ai romani; la proposta fu però fortemente criticata da Fabio Massimo, che reputava il momento estremamente sbagliato per portare avanti un'idea di tale portata, poiché poneva ancora più pressione su un gruppo di alleati che già era profondamente scosso dagli accadimenti. La proposta fu quindi rifiutata per la pressione esercitata dall'ala conservatrice e furono eletti da Fabio Buteone, fatto dittatore per l'occasione, senatori di origine romana che già avevano ricoperto delle magistrature.

In effetti gli alleati di Roma erano restati fedeli dopo le prime disfatte, tanto da mettere in difficoltà Annibale, che sperava di ottenere un qualche aiuto dalle popolazioni italiche per rifornire ed ampliare il proprio esercito; tuttavia dopo la disfatta romana a Canne molte città si erano alleate con il generale cartaginese, alcune tra le quali di primaria importanza, come Capua e Taranto, dando un aiuto importante alle truppe puniche. Non c'è quindi da sorprendersi se anche coloro che erano rimasti fedeli potevano essere scossi da tali accadimenti e dare un incarico così importante a gente non pronta ad accoglierla, in un momento in cui non si sapeva con certezza se la *res publica* sarebbe sopravvissuta, sarebbe stato un grave sintomo di debolezza.

Fabio Buteone si dimise subito dopo aver nominato i senatori, poiché era già stato nominato Marco Giunio Pera, con *magister equitum* Tiberio Sempronio Gracco e non potevano essere in carica due dittatori.

Pera e Sempronio portarono avanti la guerra per tutto il loro mandato secondo gli insegnamenti di Fabio, così da prendere tempo e riuscire a riprendersi da una disfatta di tali dimensioni.

2. Il terzo e il quarto consolato⁵³

Nel mentre Fabio Massimo aveva ricoperto per il 216 a.C. la carica di pontefice e stava pian piano perdendo il suo potere, un po' perché la situazione si era evoluta e le sue tattiche iniziavano a perdere efficacia, un po' perché anche lui iniziava a diventare troppo vecchio per avere quella presa sul senato che prima riusciva ad esercitare. Tuttavia restava una persona di spicco nello scenario politico e la sua strategia, come vedremo più avanti, non aveva ancora esaurito del tutto la sua efficacia.

Infatti nelle elezioni consolari per il 215 a.C., poiché i magistrati eletti dovevano guidare le forze romane in un conflitto diretto con Annibale per proteggere punti strategici del Sud Italia e opporsi alle città in rivolta che si erano alleate con Cartagine, furono elette persone che possedevano esperienza bellica oppure furono riconfermati coloro che si erano contraddistinti in guerra.

Questo non vuol dire però che non siano state travagliate, infatti se non ci furono grandi problemi ad individuare il primo console, ovvero Sempronio Gracco, che era stato raccomandato dal dittatore uscente Pera e che lo aveva accompagnato in guerra come suo *magister equitum*, più complicata fu l'elezione del suo collega. In un primo momento i popolari avevano proposto Lucio Postumio Alburno, che fu però ucciso in Gallia, e come sostituto optarono per il proconsole Marco Claudio Marcello, che si era distinto in guerra per le sue capacità e, come vedremo, diventerà uno dei principali generali romani durante il conflitto. Il Senato tuttavia non era favorevole e sosteneva che gli dei non approvassero la presenza di due consoli plebei (si dice che una volta che Marcello mise piede in Senato, il cielo tuonò⁵⁴) e propose invece Fabio Massimo, forse perché esponente patrizio di grande esperienza bellica e uomo che godeva di buona reputazione e assoluta fiducia. La verità è che probabilmente i patrizi avevano paura di perdere prestigio e potere politico con l'elezione di due plebei e quindi ricorsero a questo espediente, proponendo una persona che nessuno avrebbe potuto ritenere indegna a svolgere la carica, inoltre l'unico rivale serio che avrebbe potuto contendere il posto a Fabio era Tito Manlio Torquato, che però era evidentemente meno qualificato rispetto all'ex dittatore per combattere Annibale . Gli auguri dichiararono quindi l'elezione invalida e venne eletto console il Temporeggiatore, che si apprestava a ricoprire tale carica per la terza volta. Dal canto suo Marcello perse poco perché gli fu riassegnato l'*imperium* proconsole, dato che Roma non poteva privarsi in tale situazione di un uomo tanto abile nelle questioni belliche.

53 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 23-24; Plutarco, *Fabio Massimo*, 19-20; Duff, *Models of education*, pp.1-2; Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, pp. 325-328; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγού*., pp.174-177;

54 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 23, 31

Fabio aveva così la possibilità di riproporre la sua tattica attendista, che aveva riacquisito una certa importanza dopo l'ennesima disfatta a Canne, inoltre ora la strategia non era più ostacolata dal Senato, ma anzi incoraggiata data la necessità di riorganizzarsi e di rimpinguare esercito e viveri. Gli eserciti dei due consoli si riunirono dunque con Claudio Marcello, che era riuscito, dopo Canne, a riorganizzare l'esercito, a resistere agli assalti di Annibale e ad attestarsi presso il Volturno, sulla linea Cales-Nola-Cuma. Proprio nel territorio della prima si accampò Fabio con l'esercito che aveva ricevuto dal dittatore Pera e che era rimasto di stanza a Teano (paese ancora oggi esistente, in provincia da Caserta), mentre Sempronio andò a Cuma con i volontari e 25 mila alleati e Marcello invece ricevette l'esercito accampato a Nola.

La tattica era quella di non fronteggiare direttamente Annibale, ritenuto un avversario troppo superiore, soprattutto se affrontato in una battaglia campale, ma anzi restare sulla difensiva, resistere agli assedi cartaginesi per logorarne le forze, e al contempo avviare una serie di iniziative secondarie contro gli altri comandanti nemici e le loro forze alleate, così da iniziare la riconquista dei territori meridionali e insieme levare, o rendere più difficoltoso, il supporto di cui il Barcide necessitava per imprimere una svolta alla guerra. Fu così che egli si trovò continuamente indaffarato da una parte ad attaccare i nemici in assedi spesso infruttuosi, come quello a Cuma, difesa con successo da Sempronio, e a Nola, dove Marcello riportò numerose vittorie, dall'altra a soccorrere i suoi alleati italici, attaccati spesso dalle truppe romane, come successe nel territorio di Capua, saccheggiato da Fabio. Così facendo si trovava impossibilitato a riunire le sue forze e a prendere l'iniziativa.

La guerra proseguì per tutto l'anno senza grandi eventi e secondo le direttive del Temporeggiatore, infatti Annibale fu costretto a fare continuamente spola tra una città e l'altra per aiutare i suoi generali e gli alleati: prima dovette inseguire Sempronio, che aveva appena sconfitto le truppe dei campani presso Ame, ma non riuscì ad agganciarlo e il console riuscì a chiudersi a Cuma, dove resistette al successivo assedio; respinto dalla città, il generale cartaginese fu poi costretto a dirigersi verso Nola, da dove Marcello aveva devastato i territori circostanti, ma non riuscì, di nuovo, a conquistare la città e fu costretto dall'arrivo di Sempronio a tornare ad Arpi, per non essere chiuso in una morsa, e qui si fermò a svernare.

Senza quindi grandi battaglie o stravolgimenti, ma con le forze romane che fiaccavano l'esercito cartaginese, iniziò una lenta guerra di logoramento che fu svolta secondo le tattiche che Fabio Massimo aveva già mostrato durante la sua dittatura. Questa fase del conflitto durò più o meno 5 anni e fu fondamentale per mutare l'inerzia della guerra e portarla a favore dei romani.

Le elezioni del 214 a.C. furono anch'esse abbastanza agitate (anche più delle precedenti) e dimostrano in maniera definitiva che la preferenza nelle elezioni consolari romane svoltesi durante la Seconda guerra punica veniva assegnata ai generali con più esperienza in campo militare e che il *focus* principale era sul mandare contro Annibale comandanti di pari livello.

Infatti la centuria giovanile Aniense, che fu la prima a votare, propose come consoli Tito Otacilio Crasso e Marco Emilio Regillo, ma Fabio Massimo prese la parola e invitò la centuria a riformulare il voto, poiché riteneva i due candidati poco adatti al ruolo in quanto mancavano di una vera e propria esperienza militare, soprattutto nel combattimento terrestre, che all'epoca era il più importante, mentre a Roma servivano come consoli dei generali che fossero allo stesso livello di Annibale. L'elezione fu rifatta e furono così nominati consoli i due comandanti che più si erano dimostrati abili nel contrastare il generale nemico negli ultimi anni di guerra: Marcello e lo stesso *Cunctator*, che si apprestava così a ricoprire per la quarta volta la massima carica della Repubblica romana.

La scelta dei consoli risulta evidentemente dettata da una semplice necessità bellica: in questo modo infatti Roma schierava in campo i suoi migliori generali come comandanti supremi delle legioni e conservava al suo posto coloro che si erano distinti nel loro campo (Otacilio l'anno precedente aveva guidato brillantemente la marina romana ed era più auspicabile che restasse nel suo ambito piuttosto che si spostasse in un campo, quello della battaglia terrestre, dove non aveva esperienza). I due consoli dunque iniziarono a muovere contro i campani: popolo che, come molti altri nel meridione, si era alleato con i cartaginesi all'indomani della battaglia di Canne, sperando, sotto protezione cartaginese, di conquistare il predominio sull'Italia a guerra finita. Fabio si diresse a *Casilinum*, lì dove anni prima aveva circondato Annibale, e pose l'accampamento nei pressi della città. Richiamò poi Marcello, diretti in un primo momento a Nola, che difese per una terza volta dall'attacco del generale cartaginese Annone, per iniziare l'assedio della città. Questo si rivelò tuttavia piuttosto duro e l'ex dittatore era quasi sul punto di rinunciare quando, ci racconta Livio⁵⁵, alcuni abitanti della città, viste le nuove macchine d'assedio che i romani stavano preparando, si diressero verso il campo romano, chiedendo a Fabio che li lasciasse andare a Capua; nel mentre Marcello entrò per la stessa porta da cui gli altri erano usciti e prese la città.

A parte questa vittoria in quell'anno furono riconquistate molte roccaforti del territorio che erano sotto occupazione cartaginese, lo stesso Fabio riprese diversi centri nel Sannio (territorio oggi racchiuso tra il Molise, l'Abruzzo del sud e la Campania orientale) mentre Sempronio Gracco

55 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 24, 19

riconquistò Benevento e Longo prese Grumento (ora sito archeologico nei pressi di Grumento Nuova, in provincia di Potenza).

Bisogna però sottolineare che tutte queste informazioni ci arrivano da Tito Livio, Plutarco salta il biennio 215-214 a.C., liquidandolo in poche righe⁵⁶, in cui, partendo da dopo Canne, ci dice che Roma schierò i due migliori generali di cui disponeva: Claudio Marcello e Fabio Massimo, affermando che saranno le loro strategie, seppur infinitamente diverse, a permettere allo stato romano di riprendersi. In questa breve manciata di righe però avviene nella narrazione plutarca un cambiamento di primaria importanza delle vicende riguardanti l'ex dittatore, infatti la figura di Marcello (protagonista di un'altra delle *Vite*), seppur occupi in questa biografia uno spazio assai ridotto, tanto che viene introdotto all'inizio del capitolo 19 e alla fine dello stesso muore in battaglia contro Annibale, ha in verità un ruolo chiave nel lavoro dell'autore, un ruolo che si renderà evidente quando poi Fabio si scontrerà con Scipione. Marcello infatti viene presentato come uno dei migliori generali di Roma, la cui strategia gli ha permesso più volte di sconfiggere il generale cartaginese; la cosa rischia di passare in sordina nella narrazione ma così non può essere se si pensa a chi era Marco Claudio Marcello.

Egli infatti era di origine plebea, faceva probabilmente parte quindi della fazione popolare e le sue tattiche erano tutte incentrate sull'aggressività e l'attacco, una tale descrizione rientra perfettamente nel canone che abbiamo visto prima degli altri generali che si sono confrontati con il *Cunctator*, ma qua Plutarco non lo attacca ferocemente e non ne dà un'immagine negativa, tutt'altro, è presentato come uno tra i migliori generali di cui dispone Roma, le sue tattiche sono definite positivamente come fiere e spericolate, non in maniera negativa, come avventate e passionali; dove quindi prima c'era uno squilibrio tra le strategie di Fabio e quelle degli altri, in cui quelle del primo erano giuste e le altre sbagliate, sembra che ora siano giuste entrambe, con l'unica differenza che si fondano su basi diverse. Plutarco opera qua un ribaltamento della linea che aveva seguito fino a quel momento: la persona che viene contrapposta a Fabio non è più presentata in termini negativi, nonostante possa essere iscritta nella stessa categoria dei suoi "predecessori", ma anzi le stesse cose che prima erano da biasimare vengono ora esaltate come positive e foriere di vittorie, come se volesse stravolgere gli insegnamenti morali sulla vera vittoria evidenti poc'anzi. Tale cambiamento di prospettiva però è solo parziale per il momento e serve per innescare un ribaltamento del ruolo di Fabio Massimo come modello del buon generale, che sarà evidente più avanti nel racconto, quando si scontrerà con Scipione. Intanto Plutarco continua ad usare il *Cunctator* come esempio, andando ad analizzare,

56 Plutarco, *Fabio Massimo*, 19

tramite qualche evento, come bisogna comportarsi coi propri soldati⁵⁷. Ancora una volta la parola d'ordine è pacatezza: i sottoposti vanno gestiti in maniera imparziale e va dato loro il giusto merito qualora si siano distinti, senza adirarsi per le lamentele e le accuse. Il buon generale deve quindi scegliere in maniera razionale ed essere d'animo mite nei rapporti coi suoi soldati, poiché un carattere passionale e iracondo porta solo a conflitti e malumore; e chi meglio di Fabio poteva rappresentare queste virtù ?

Stride in effetti l'esaltazione delle doti necessarie per tale ruolo se le si mette in relazione al passo precedente dove Marcello viene invece esaltato per la sua passionalità, ma tale breve passaggio serve solo a indurre un cambiamento nell'analisi della figura di Fabio, come più avanti vedremo.

57 Plutarco, *Fabio Massimo*, 20

3. Il quinto consolato⁵⁸

Nel 213 a.C. furono eletti consoli Tiberio Sempronio Gracco e il figlio del Temporeggiatore, Quinto Fabio Massimo, mentre il padre fu suo *legatus*. Sicuramente la presenza dell'ex dittatore giocò un ruolo importante nell'elezione consolare ma, come ci dice la critica, non fu decisiva, dato che il solo candidato che avrebbe potuto sconfiggerlo, Appio Claudio Pulcro, non si presenterà come possibile scelta fino all'anno successivo. Tuttavia padre e figlio furono duramente criticati perché, se negli altri teatri ci si poteva aspettare un anno di stallo, nell'Italia meridionale la mancanza di risultati aveva deluso molto i romani, che quindi per l'anno successivo optarono per quei candidati che promettevano una strategia più decisa e aggressiva.

Nella narrazione di Plutarco⁵⁹ il consolato del giovane Fabio ha il solo scopo di ampliare il ventaglio delle virtù di cui dispone il Temporeggiatore, infatti in un famoso episodio, riportato anche da Livio⁶⁰, Fabio arrivò all'accampamento del figlio e, per metterlo alla prova, gli andò incontro a cavallo e coi littori; allora il giovane, vedendo che il padre gli si avvicina da pari grado, gli mandò a dire che scendesse da cavallo e che, dimessi i littori, si presentasse da privato cittadino, saputo questo il padre lo abbracciò, dicendogli di essere contento che egli avesse giudizio del suo ruolo. Qui viene mostrata che un'altra delle virtù di Fabio Massimo è l'osservanza delle leggi della *res publica* e delle norme sociali, anche sopra le parentele familiari.

Dopo quest'anno poco brillante e le conseguenti critiche, Fabio visse un periodo di stallo in cui non occupò nessun ruolo di rilievo come magistrato dato che la sua popolarità e il consenso che era riuscito a conquistare erano calati parecchio, tuttavia continuò ad essere una voce influente dentro il Senato.

Negli anni seguenti quindi Fabio restò in disparte, mentre la guerra si allargò ancora di più, con la Sicilia che fu teatro di grandi battaglie, soprattutto tra l'esercito di Claudio Marcello, arrivato nella penisola per assediare Siracusa, diventata nel 213 a.C. alleata cartaginese con un colpo di stato, e le truppe puniche, al comando dei generali Asdrubale Giscone ed Annone, inviati sul posto da Annibale, che nel mentre era riuscito a prendere l'importante polo di Taranto.

Importante fu poi l'assedio di Capua nel 211 a.C. da parte romana. Infatti già l'anno precedente gli eserciti degli allora consoli Claudio Pulcro e Quinto Fulvio Flacco avevano tentato la conquista di

58 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 24, 44; 26, 8; 27, 16; Plutarco, *Fabio Massimo*, 19; 21-24; Duff, *Models of education*, pp. 1-2; Patterson, *Rome's choice of Magistrates*, pp. 328-329; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, pp. 174-177;

59 Plutarco, *Fabio Massimo*, 24

60 Livio. *Ab Urbe condita libri*, 24, 44

tale centro, senza riuscirvi, ma poi, confermati come proconsoli, ripresero l'azione con nuove forze. Annibale, con l'intenzione di allentare la pressione romana su Capua, puntò verso Roma, dando l'impressione di voler portare a termine quello che aveva lasciato in sospeso dopo Canne. A Roma sorse un gran trambusto riguardo al da farsi e in Senato intervenne Fabio Massimo, che si disse contrario al ripiegamento delle truppe da Capua, affermando che bisognava invece continuare l'assedio, poiché Annibale non intendeva davvero prendere Roma. Si optò per una soluzione mediana: Fulvio Flacco prese, secondo Livio⁶¹, quindicimila fanti e mille cavalieri e si diresse a Roma, lasciando al collega, ferito ed impossibilitato a muoversi, l'assedio di Capua. Annibale, capito che lo stratagemma era fallito, si ritirò con un grande bottino preso dalle campagne circostanti, ma senza riuscire ad evitare che Capua fosse presa. In effetti se già ai tempi di Canne un assedio diretto a Roma sarebbe stato un azzardo, dato che non c'era alcuna certezza che sarebbe andato a buon fine (probabilmente fu questo il motivo che frenò il Barcide), nel 211 a.C. con le città alleate che pian piano venivano conquistate e la crescente difficoltà a recuperare viveri, l'assedio di una così grande città era un'impresa quasi impossibile.

Le vicende belliche intanto assumevano sempre più una piega favorevole per i romani, che riuscirono a riconquistare la Sicilia e con essa Siracusa, messa sotto assedio da Marcello e con l'aiuto della flotta di Otacilio.

Le vittorie però arrivarono con un caro prezzo da pagare, infatti l'immane sforzo nell'Italia del Sud costò la vita a molti generali romani (Sempronio era morto nel 210 a.C., quando cercò di sbarrare la strada ad Annibale, che si stava dirigendo verso Capua, mentre Appio perì nell'assedio della città per le ferite subite, in Spagna invece i due fratelli Gneo e Publio Scipione erano entrambi morti in battaglia dopo aver riportato diverse vittorie tra il 217 e il 213 a.C.) costringendo Roma a richiamare in servizio generali che erano stati accantonati o si erano ritirati: Livio Salinatore fu fatto tornare dall'esilio mentre Fabio Massimo riprese ruoli attivi nella guerra.

Lo stesso *Cunctator* divenne console nel 209 a.C., occupando così per la quinta volta in vita sua tale carica insieme a Fulvio Flacco e, presa come provincia consolare l'Italia, si diresse verso Taranto, ordinando agli ottomila disertori siciliani e bruzi stanziati a Reggio di devastare il territorio del Bruzio, corrispondente più o meno all'odierna Calabria, e di prendere poi d'assalto Caulonia (a Nord-Est dell'attuale Reggio Calabria). Questa operazione doveva forse servire come diversivo per tenere occupato Annibale evitando così che partisse in soccorso dei tarantini. Infatti Fabio si diresse

61 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 26, 8

verso la città pugliese per assediare, accammandosi presso il porto, zona che era rimasta in mano ai romani anche dopo l'assedio di tre anni prima.

Le fonti, soprattutto Livio⁶², ci raccontano in maniera dettagliata, forse anche un po' fantasiosa, come avvenne la conquista della città. Si dice che nell'esercito di Fabio c'era un soldato che aveva una sorella a Taranto e che di lei si era interessato il capo dei Bruzi presenti a difesa della città. Fabio ordinò al soldato, infiltratosi come disertore, di parlare alla sorella affinché convincesse il comandante Bruzo ad aiutare i romani. Il giorno designato il Temporeggiatore pose un piccolo manipolo sotto le mura ad oriente, vicino al mare, e, dato il segnale, fece partire un suono di tromba dalle navi che si erano avvicinate. I comandanti nemici, convinti che in quel luogo fosse iniziato l'attacco, si diressero là, lasciando che il grosso dei romani si avvicinasse alle mura là dove c'erano i Bruzi, i quali li aiutarono a scavalcarle. Il gruppo, infiltratosi, sfondò le porte, permettendo al resto dell'esercito di entrare, assalendo alle spalle i difensori.

Plutarco⁶³ ci dice che tutti i tarantini e i cartaginesi, e anche alcuni Bruzi, furono uccisi, secondo lo storico per la paura di Fabio che si venisse a sapere del modo in cui la città era stata espugnata. Annibale, dal canto suo, riuscì a sconfiggere le truppe inviate nel Bruzio, ma questo gli impedì di portare aiuto a Taranto tempestivamente, proprio come aveva previsto Fabio. Ritiratosi quindi a Metaponto, il generale cartaginese escogitò, secondo Livio⁶⁴, uno stratagemma per eliminare Fabio, uno dei generali che più di tutti, in questi anni, lo aveva messo in difficoltà. Egli mandò dall'ex dittatore, fermo a Taranto, dei cittadini che annunciassero al console che la città si sarebbe arresa, così da farlo avvicinare per poi riuscire ad eliminarlo. Le fonti⁶⁵ ci dicono però che Fabio in un primo momento accettò, ma il giorno previsto, dopo aver preso gli auspici e visto che recavano segni negativi, abbandonò l'idea.

Nonostante il risultato positivo e il fatto che tali congetture sono normali in guerra, Plutarco critica apertamente, per la prima volta, l'operato di Fabio a Taranto. Infatti il modo con cui la città venne catturata e il trattamento che il console riservò a persone e statue fanno emergere un aspetto del generale che prima era insospettabile: una *filotimia* negativa. La paura che egli dimostra della possibile reazione romana alla notizia di come Taranto è stata ripresa non dovrebbe essere propria della stessa persona che qualche capitolo prima mostrava tanta indifferenza alle critiche dei cittadini, tanto da essere assunto da Emilio Paolo come modello di incorruttibilità e impassibilità. La reazione poi a questa paura è quanto mai esagerata: uccidere tutti gli abitanti e i cartaginesi in

62 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 27, 16

63 Plutarco, *Fabio Massimo*, 22

64 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 27, 16

65 Plutarco, *Fabio Massimo*, 19

modo che non si venga a sapere niente dovrebbe servire a proteggere quella posizione sociale a cui prima però aveva dimostrato di non dare troppo peso. La cattura delle statue da ricollocare a Roma come simbolo dei *Fabii* poi lascia trasparire un amore per l'onore degenerato in superbia e smania di onori e potere.

Plutarco aveva già instillato questo cambiamento precedentemente, quando si vedevano le prime avvisaglie nel confronto con Marcello, che non passava più in maniera negativa come gli avversari precedenti. L'autore prepara così il terreno per la degenerazione a cui assisteremo durante lo scontro con Scipione e questa vicenda serve solo a porre le basi per la caduta di Fabio Massimo.

4. Gli ultimi anni: dal contrasto con Scipione alla morte⁶⁶

Dalla fine del suo quinto consolato Fabio Massimo iniziò un lento declino: ormai vecchio e con sempre meno forze, l'ex dittatore era da tempo in discesa nella popolarità, nonostante dal 209 a.C. i concittadini gli avessero riservato l'onore della nomina a *princeps senatus* (titolo onorifico che permetteva al detentore di votare per primo in Senato), e il suo vigore andava anche scemando, anche se restava attivo nella vita politica. Da una parte era quindi ormai troppo vecchio per ricoprire qualche magistratura importante e dall'altra parte le vicende belliche andavano evolvendosi e la strategia fabiana stava sempre più perdendo la sua efficacia e la sua utilità, soppiantata da metodi più aggressivi, portati avanti da nuovi e giovani generali che ritenevano i tempi maturi per dare una svolta alla guerra.

Secondo la tradizione liviana⁶⁷, l'ultima grande impresa che riuscì a Fabio avvenne nel 207 a.C.. Al tempo Roma si trovava in difficoltà poiché la penuria di comandanti diventava sempre più forte, dopo che anche Claudio Marcello, nel 208, era caduto in battaglia insieme all'altro console Tito Quinzio Crispino. Nel mentre Asdrubale, fratello e generale di Annibale, aveva varcato le Alpi e si stava dirigendo verso il Sud Italia per portare aiuto alle truppe annibaliche; se ciò fosse riuscito, Cartagine avrebbe disposto di grandi forze fresche ed avrebbe potuto riprendere il conflitto, anche se l'inerzia sarebbe stata difficile da svoltare a loro favore.

Se questo non bastasse i due nuovi consoli per il 207 a.C., Livio Salinatore e Gaio Claudio Nerone, erano in conflitto tra di loro e covavano un astio profondo l'uno verso l'altro. Soprattutto Livio aveva un grande risentimento verso Roma e i romani, che lo avevano precedentemente esiliato, ma, in mancanza di esperti generali di origine plebea da proporre come consoli, lo avevano richiamato. Egli rifiutò inizialmente l'incarico e solo l'intervento di Fabio Massimo, secondo Livio, convinse il senato ad esercitare la sua autorità per convincerlo ad accettare e poi a collaborare con il collega. Se questa narrazione corrisponde a verità si può dire che Fabio ottenne una grande vittoria diplomatica, tanto più importante se si pensa che gli eserciti dei due consoli, riuniti presso il fiume Metauro, nelle Marche, sconfissero ed uccisero Asdrubale, spegnendo definitivamente le residue speranze di Annibale di riprendere l'iniziativa e ricominciare a recuperare il terreno perduto. Da questo momento il generale cartaginese resterà sul suolo italiano come in trappola, impossibilitato a compiere alcuna azione militare.

66 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 27, 35; 28, 40-45; Plutarco, *Fabio Massimo*, 25-27; Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγού*, pp. 177-180

67 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 27, 35

Nel mentre, in Spagna, un altro generale si era distinto per le sue azioni: il giovane Publio Cornelio Scipione, il futuro “Africano”, figlio e nipote dei due Scipioni (Publio e Gneo) che erano morti proprio sui campi di battaglia iberici. Egli aveva iniziato nel 209 a.C. la riconquista dei territori spagnoli caduti sotto il comando cartaginese, riuscendo a infliggere una serie di pesanti sconfitte ai cartaginesi, prima conquistando Cartagena, un centro poco distante dall’odierna Murcia, e poi nella battaglia di Baecula (nell’odierno municipio di Santo Tomè), anche se in quest’ultima non riuscì ad impedire che Asdrubale passasse i Pirenei per portare aiuto al fratello, cosa che gli costò molte critiche dal Senato. Tuttavia, nonostante questa sconfitta strategica, Scipione riuscì nel 206 a.C. a conquistare anche l’ultima roccaforte cartaginese in Spagna prendendo Cadice, in Andalusia: Roma chiudeva così il fronte occidentale e il generale fu richiamato in patria.

Qui iniziò subito a progettare un modo per sconfiggere definitivamente Annibale e porre fine così alla guerra contro Cartagine. Scipione infatti aveva capito che, dopo la sconfitta di Asdrubale sul Metauro e quella di Filippo IV in Macedonia, le velleità cartaginesi erano ormai spente e Annibale era impossibilitato a svolgere azioni offensive che avrebbero potuto impensierire Roma; la guerra quindi poteva entrare in una fase successiva in cui i romani, ormai privi di impedimenti che li potevano distogliere da Cartagine, avrebbero dovuto sferrare una grande offensiva in territorio africano, così da minacciare direttamente la città punica.

Il piano fu tuttavia contrastato strenuamente da quella parte del senato più conservatrice che, incentrata sulla difesa del territorio italico, forse anche un po' per abitudine dato che erano ormai quasi 15 anni che il teatro principale era in Italia, riteneva necessario sconfiggere definitivamente Annibale e scacciarlo dal sud del paese prima di poter dedicarsi ad altre imprese. A capo della fazione era Fabio Massimo che, in questo caso abbastanza ottusamente e con poca lungimiranza, continuava ad essere attaccato alle sue strategie attendiste e difensive e rifiutava approcci più diretti ed aggressivi.

Non si poté però negare ad un generale così abile il consolato e quindi Scipione, grazie alle sue vittorie in Spagna, ricoprì la carica nel 205 a.C., ma gli fu affidata la Sicilia, dove prese le truppe dette “Cannensi”, ovvero il resto dell’esercito sconfitto a Canne che era stato relegato là dal Senato dopo la disfatta come punizione, e poté solo reclutare volontari. Il generale perse così un anno della guerra ma, data la positiva risposta degli alleati e la grande adesione di volontari, nel 204 a.C., ottenuta la provincia proconsolare d’Africa, iniziò la spedizione che aveva preparato l’anno prima e che lo consegnerà alla storia.

L'Africano, nella *Vita* di Fabio Massimo, è l'ultimo rivale del *Cunctator* e qui si realizza definitivamente quello che Plutarco aveva iniziato durante la rivalità con Marcello e la presa di Taranto: la trasformazione da esempio positivo a negativo. L'autore greco, nella sua narrazione, stravolge completamente il carattere dell'ex dittatore che aveva prima costruito in maniera dettagliata, tutte le virtù che prima lo contraddistinguevano ora sembrano capovolte, con un metodo che la critica chiama struttura a clessidra⁶⁸, dove i momenti e le virtù del generale vengono rivissuti ma in maniera contraria. Ora Fabio è invidioso della fortuna di Scipione e quella che prima era descritta come prudenza, assennatezza e giudizio, ora diventa pavidità, paura e ottusità, un capovolgimento possibile perché, come dicono alcuni critici⁶⁹, la linea che divide la virtù e il vizio è spesso ambigua e può essere modificata con estrema facilità e quindi risulta semplice passare da una sponda all'altra una caratteristica.

Il capovolgimento è così completo e Fabio sembra quasi impazzito dalla paura e dall'invidia, tanto da disperare per la città e la *res publica* anche quando dal fronte africano arrivano notizie positive di grandi vittorie; la gelosia verso Scipione fa così emergere tutta la *filotimìa* che sembrava assente in lui e di cui avevamo solo avuto un primo assaggio durante la cattura di Taranto.

La versione plutarchea è, a dire il vero, abbastanza ingenerosa ed esaspera le azioni di Fabio; la versione di Livio⁷⁰ è infatti molto più pacata e il contrasto tra i due non è così duro e, se è vero che probabilmente la visione della situazione del Temporeggiatore era alquanto limitata, poiché non riusciva a capire che Annibale non aveva più alcuna possibilità di minacciare l'Italia e Roma, è anche comprensibile che un uomo che per più di 15 anni è stato abituato a combattere sul suolo italico pensando che la patria fosse in pericolo ora non poteva ritenere il pericolo scampato mentre Annibale era ancora nella penisola e non era disposto a trattare, ciò che frenava i conservatori dall'appoggiare Scipione era infatti l'incapacità di concepire la possibilità di distogliere l'attenzione da Annibale mentre questi era ancora in Italia a minacciare il territorio, nonostante ormai fosse incapacitato a svolgere qualsivoglia azione militare.

Comunque Fabio Massimo non sopravvisse per vedere le imprese che Scipione avrebbe portato a termine e la vittoria che avrebbe ottenuto su Annibale. Egli si spense infatti nel 203 a.C., due anni prima di Zama, e fu sepolto con tutti gli onori che spettavano all'uomo che era riuscito a porre le basi per la ripresa di Roma.

68 Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, pag.177

69 Xenophontos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ*, pag.177

70 Livio, *Ab Urbe condita libri*, 28, 40-45

Conclusioni⁷¹

Plutarco, coerentemente con la concezione delle *Vite Parallele*, pone Fabio Massimo in comparazione con Pericle (probabilmente uno dei più grandi politici di tutta la storia ateniese, capace di governare la città per 30 anni) giocando il confronto sulla prudenza, il giudizio e l'atteggiamento che i due avevano alle critiche. Tuttavia, data la svolta finale che viene data al generale romano, è evidente che è proprio il politico ateniese ad uscirne vincitore, e d'altronde non poteva che essere così: da una parte lo storico greco era originario di Cheronea, una piccola città nell'entroterra greco, e la sua cultura era appunto ellenica, non poteva quindi ritenere Fabio Massimo superiore a colui che aveva tessuto le fila della storia greca per un terzo di secolo; dall'altra anche le fonti e l'utilizzo che ne fece influenzarono la sua visione. Infatti è probabile che Plutarco, come ci dice la critica⁷², disponesse di una buona cultura greca e quindi avesse molta più abitudine ed esperienza con testi della letteratura greca piuttosto che con quelli romani (ricordiamo che imparò la lingua romana molto tardi nella sua vita, forse proprio per scrivere l'opera) e quindi poteva disporre di molte più fonti per le vite dei greci, dato che anche giravano più manoscritti di autori ellenici (anche perché i greci davano molta importanza alla loro cultura e le ritenevano superiore alle altre). Degli autori romani disponeva invece di poche fonti e spesso anche in maniera frammentaria, infatti per recuperare i manoscritti doveva viaggiare parecchio e spesso era costretto ad affidarsi alla sua memoria o a delle note, non poteva dunque tenere da conto troppi autori e fu costretto a farne una cernita. Molto probabilmente la sua fonte principale durante la scrittura della vita di Fabio Massimo, viste le somiglianze tra le due narrazioni, fu Livio, al tempo forse lo storico romano più importante, insieme a Tacito, ma non sappiamo se lesse anche Polibio, da cui certamente l'autore romano prese molto. Sicuramente comunque ebbe a disposizione altri autori secondari.

Altro fattore che determina la vittoria morale di Pericle su Fabio è proprio la finalità che Plutarco attribuisce alla *Vita* del dittatore, infatti l'obiettivo finale dello storico greco, come detto durante tutto lo scritto, è la creazione di un modello del buon generale e tutta la vita e le azioni del *Cunctator* sono indirizzate a dare esempi sia di come essere sia di come non essere, e a questo scopo serve il cambiamento radicale che viene impresso al carattere del comandante romano. Una persona che ha letto la biografia si chiede il perché di tale cambiamento, ma Plutarco liquida

71 Plutarco, *Fabio Massimo*, 25-27; Pelling, *Plutarch's method of work*, p.1; Xenophonos, *Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγού*, pp. 177-181;

72 Pelling, *Plutarch's method of work*, p.1

velocemente la questione menzionando di sfuggita l'anzianità del protagonista: in verità a lui non importa granché della causa della degenerazione, il suo obiettivo è trasmettere l'idea, in senso platonico, del buon generale, dell'etica che deve avere e delle azioni che quell'etica gli consente; Fabio, con le sue azioni, non è altro che il modello che viene usato per mostrare cosa è da fare e cosa no; è per l'appunto l'idea-modello del buon generale portata agli occhi di tutti, nella realtà e nel concreto. I comportamenti che ha e le scelte che prende, giuste o sbagliate che siano, sono egualmente importanti, sono messe sullo stesso livello perché alla fine bisogna mostrare sia come è giusto agire sia come invece è sbagliato. L'immagine che traspare è quindi quella di un Plutarco che, come un maestro, mostra agli studenti un doppio schema, dove vengono riportati da una parte i comportamenti virtuosi e nell'altro quelli viziosi, al fine di ottenere un unico esempio. Non è un caso infatti che i passaggi dove egli giudica le azioni di Fabio o le critiche rivoltegli siano ricchi di vocaboli riferibili alla pedagogia e d'altronde cerca anche tramite l'inserimento di forti giudizi, sia suoi sia dei concittadini, di tenere alta la concentrazione del pubblico, perché la *Vita* di Fabio Massimo non è meramente una lettura di piacere, ma anche un trattato etico.

Bibliografia

FONTI

ENNIO, Annali, Libri VI-XVII (Vol.3), Napoli, Liguori Editore, 2003;

LIVIO, Storia di Roma dalla sua fondazione, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1986;

PLUTARCO, Vite Parallele, vol.II, Roma, Utet, 2020;

PLUTARCO, Tutti i Moralia, Milano, Bompiani, Giunti Editore, 2017;

POLIBIO, Storie, Vol.I, Milano, Mondadori editore, 1970;

CRITICA

DALY, Gregory, Cannae: The Experience of Battle in the Second Punic War, Londra, Routledge Editore, 2002;

DE SANCTIS, Gaetano, Storia dei romani, L'età delle guerre puniche, Vol. 3, parte 2, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1967;

DUFF, Timothy E., Models of education in Plutarch, in The Journal of Hellenic Studies , 2008, Vol. 128 (2008), pp. 1-26, The Society for the Promotion of Hellenic Studies;

LEVENE, D. S., Livy on the Hannibalic war, New York, Oxford University Press, 2010;

PATTERSON, L. Marcia, Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War, in Transactions and Proceedings of the American Philological Association , 1942, Vol. 73 (1942), pp. 319-340, The Johns Hopkins University Press;

PELLING, Christopher B. R., Plutarch's method of work in the roman lives, in The Journal of Hellenic Studies , 1979, Vol. 99 (1979), pp. 74-96, The Society for the Promotion of Hellenic Studies;

SHUR, Werner, Scipio Africanus und die Begründung der römischen Welt Herrschaft , Lipsia, Dietrich Editore, 1927;

XENOPHONTOS, Sophia A., Περὶ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ: Plutarch's Fabius Maximus and the Ethics of generalship, in Hermes Band 140, Heft 2, 2012, pp.160-183;